www.alternativacomunista.org
Marzo 2017 – N° 63 – Anno XI – Euro 1,50

PROGETTO COMUNISTA

IL MENSILE DELLE LOTTE E DEL SOCIALISMO

Lega Internazionale dei Lavoratori
PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA
QUARTA INTERNAZIONALE

SPED ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/06 DEL 27/02/2004) DCB BARI

SI RIACCENDE LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

COSTRUIAMO IL PARTITO RIVOLUZIONARIO INTERNAZIONALE PER LOTTARE UNITI CONTRO L'IMPERIALISMO

Siamo di fronte ad un nuovo anno rivoluzionario?

2

Le mobilitazioni internazionali delineano ampie possibilità di radicalizzazione delle masse

Sciopero dell'8 marzo

4

Da che parte stanno i sindacati?

Cinque giornate di fuoco per il Mazoni occupato

6

Una piccola vittoria, un grande esempio

Fuori la borghesia dall'8 marzo!

7

Riprendiamoci la giornata di lotta internazionale delle proletarie

Il significato del dualismo di poteri nella Rivoluzione russa

8

Continua lo speciale per i 100 anni dall'Ottobre

Siamo di fronte ad un nuovo anno rivoluzionario?

Le mobilitazioni internazionali delineano ampie possibilità di radicalizzazione delle masse

EDITORIALE **di Matteo Bavassano**

Certo i marxisti rivoluzionari non credono, né tantomeno si affidano, a superstizioni stile cabala, ma è innegabile che il 2017, anno in cui ricorre il centenario della Rivoluzione d'ottobre, si sia aperto sotto il buon auspicio di diversi movimenti di massa ampi e radicali, e tutto indica che le contraddizioni del sistema imperialista continueranno ad aumentare: l'elezione di Trump alle ultime elezioni presidenziali negli Stati Uniti e le prime, prevedibili e ampiamente previste, scelte politiche del neo-presidente sono già state un importante stimolo alle mobilitazioni di massa ed esacerbano tutta una serie di contraddizioni sia interne che internazionali.

Trump e le mobilitazioni contro il nuovo volto dell'imperialismo americano

Si sono indubbiamente sprecati ampiamente fiumi di inchiostro, sia «da destra» che «da sinistra», per cercare di spiegare come fosse un voto «anti-*establishment*», con lo scopo non di spiegare la realtà, ma di piegarla ai loro desideri e schemi preconcetti: così, appare più naturale la felicità dei vari Salvini e xenofobi di questo tipo, evidentemente affini all'immagine razzista e protezionista di Trump, che non quella dei vari stalinisti, che esaltavano la portata del presunto «voto popolare di protesta» in funzione anti-Obama e pro-Putin, tralasciando completamente i tratti reazionari di Trump. Ovviamente a parole questi «comunisti» sono «acerrimi nemici» di Trump, ma non c'è una sola occasione in cui non paventano l'idea che Obama, Hilary Clinton e i democratici in generale, siano peggio di Trump, con un lieve sottointeso che Trump non sarebbe uno strumento dell'imperialismo americano tanto quanto i democratici, che rappresenterebbe un tipo diverso di sviluppo del capitalismo americano, meno legato ad un progetto di egemonia finanziaria internazionale e più orientato verso un protezionismo industriale ed un isolazionismo meno guerrafondaio. Tutto questo è falso: non vi è alcuna differenza qualitativa tra Trump e Obama, rappresentano due progetti, strategicamente diversi, dell'imperialismo americano, senza alcuna differenza di classe tra di loro. Anzi, la guerra che Trump ha cominciato a scatenare contro i settori più deboli della classe lavoratrice statunitense, immigrati e donne in particolare, ha portato ad ampie manifestazioni in tutto il Paese fin dal giorno dell'insediamento del nuovo presidente: oltre alla contestazione del 20 gennaio, le imponenti «marce delle donne» del 21, svoltesi in diverse città di tutti gli Stati Uniti, sono state le più grandi mobilitazioni degli ultimi anni, almeno da quelle di Occupy Wall street. Ma le mobilitazioni non si sono assopite ed anzi continuano con sempre maggiore diffusione a mano a mano che il governo annuncia nuove misure, come il blocco dell'immigrazione da 7 Paesi a maggioranza musulmana col pretesto della sicurezza contro il terrorismo: al centro delle mobilitazioni vi sono attualmente i campus universitari, le associazioni di immigrati e di donne.

I nostri «fini analisti» stalinisteggianti sono ovviamente pronti a dire che queste mobilitazioni, dato che – nella loro fantasia – il «voto popolare di protesta» era andato a favore di Trump, sono guidate dalla Cia, che i manifestanti sono pagati da Soros e altre stupidaggini di questo tipo. La realtà è ben diversa: i partecipanti alle manifestazioni sono principalmente persone che non solo non hanno, ovviamente, sostenuto Trump, ma che non hanno nemmeno votato per Hilary Clinton, nonostante nel passato alcuni di loro avessero sostenuto Obama. E qui arriviamo a uno dei principali problemi degli Usa: l'assenza non solo di un partito rivoluzionario, ma addirittura di un partito riformista che sia un'alternativa ai due partiti borghesi principali, che risulta in una cronica disorganizzazione politica della classe operaia ed in una subordinazione dei vari movimenti, tra cui quello sindacale, al Partito democratico, cioè a un partito borghese, eliminando qualsiasi prospettiva di classe. La classe politica del Partito democratico, ben cosciente della disillusione con cui le masse che avevano precedentemente votato Obama guardavano a Hilary Clinton, a causa del fallimento delle politiche sociali promesse dai democratici, cercò di arginare il problema con la candidatura di Bernie Sanders alle primarie, nel tentativo di ricondurre gli scontenti nel seno del Partito democratico. Questo tentativo è fallito alle elezioni, ma, approfittando dell'assenza di una direzione politica, le *lobbies* del Partito democratico stanno cercando, attraverso le loro Ong e i sindacati che controllano, di contenere le mobilitazioni, convocate a causa della pressione della loro base, in un quadro istituzionale, puntando magari a sfruttarle per un *impeachment* contro Trump. La sfida, per i rivoluzionari è riuscire a portare contenuti di classe nelle mobilitazioni che continueranno nei prossimi mesi, cercando di organizzare e coordinare le lotte, facendo entrare in campo i sindacati, che al momento sono ancora immobili, e costruire nel fuoco delle lotte il partito rivoluzionario che serve a rompere l'egemonia borghese sul movimento anti-Trump, così da trasformarlo in un movimento anticapitalista complessivo.

Un nuovo movimento di massa infiamma il Messico

Ma l'elezione di Trump non sta avendo un effetto destabilizzante sull'ordine borghese solo negli Stati Uniti: le nuove politiche dell'imperialismo americano, che stanno cambiando equilibri politici ed economici sedimentatisi negli ultimi 25 anni. Uno dei principali punti scottanti, che sta andando a destabilizzare una situazione già di per sé incandescente, è la volontà dichiarata di Trump di annullare il Nafta (Accordo di libero commercio del Nord America, tra Usa, Messico e Canada) in quanto sarebbe un accordo a vantaggio unilaterale del Messico. È probabile che questa sia una strategia volta a rinegoziare un accordo ancora più vantaggioso per gli Stati Uniti più che ad una effettiva cancellazione del Nafta, accordo da cui la borghesia statunitense ha sicuramente guadagnato molto; il problema nasce perché anche settori della borghesia messicana hanno fatto enormi profitti, nonostante a questo scopo abbiano svenduto totalmente la sovranità del Paese: ora, questi settori sono disposti a fare qualsiasi cosa, a cedere a qualsiasi ricatto di Trump, pur di non perdere i loro profitti, anche perché, comunque, a pagarne il prezzo non saranno loro, ma i lavoratori e le masse popolari messicane oppresse. Questo attacco dell'imperialismo americano, a cui ovviamente la borghesia messicana si piega, in quanto socia di minoranza dell'imperialismo stesso, non fa altro che esasperare una situazione sociale già critica. Negli ultimi anni, il Messico ha visto crescere la sfiducia e l'opposizione al governo, che avevano raggiunto una dimensione di massa specialmente con la vicenda della strage di Ayotzinapa, quando la polizia locale, insieme a quella federale e all'esercito, attaccarono un centinaio di studenti che si preparavano a partecipare a una manifestazione a Città del Messico, uccidendone 6 e rapendone altri 43: iniziarono manifestazioni di massa per chiedere la liberazione degli studenti «*desaparecidos*» e infine si scoprì che gli studenti erano stati consegnati dalle forze della repressione ad un gruppo di narcotrafficanti, che aveva provveduto a fare il lavoro sporco al posto delle forze governative, uccidendo tutti gli studenti e bruciandone i corpi. La vicenda aveva distrutto la fiducia della popolazione nel governo, che si era visto manifestamente ben disposto a collaborare con i narcotrafficanti, e già allora divenne popolare lo slogan della cacciata del governo di Peña Nieto. Ora invece è la volta del cosiddetto «*gasolinazo*», cioè l'aumento del prezzo del carburante che ha portato, dall'inizio di gennaio di quest'anno, a grandissime proteste di massa in tutto il Paese, cosa che in Messico non accadeva da anni, con proteste anche radicali, ma separate temporalmente nei diversi stati federali: in moltissime località si sono diffusi consigli popolari, embrionali organismi di un potere alternativo a quello dello Stato borghese, che in qualche località hanno anche creato delle milizie di autodifesa che rispondono a questi stessi consigli, nei quali partecipano lavoratori e masse radicalizzate. Tutto questo in una situazione di divisione della borghesia messicana, che nel suo insieme non è convinta di continuare a sostenere Peña Nieto, come dimostra il fallimento recente della sua proposta di un «patto» speciale per contenere gli effetti del *gasolinazo*, oltre alle divisioni tra i partiti che hanno sottoscritto il «Patto per il Messico». In una situazione calda come questa, Trump «soffia sul fuoco» con le sue proposte antimessicane (come quella del muro), risvegliando un sano spirito antimperialista nelle masse che si stanno radicalizzando; inoltre, il fatto che anche negli Stati Uniti comincino ad esserci mobilitazioni di massa contro Trump, cui spesso partecipano *latinos* che mantengono rapporti coi parenti che vivono ancora in Messico (le rimesse degli emigrati sono importantissime per l'economia messicana), fa sì che assistiamo a una specie di sincronizzazione tra le mobilitazioni nei due Paesi: le une stimolano e rafforzano le altre. Il compito dei rivoluzionari oggi in Messico è quello di aiutare la formazione e la diffusione di questi consigli popolari, con cui devono collaborare sempre più i sindacati, e la loro centralizzazione in un organismo nazionale che coordini la lotta. Ma anche qui, la premessa a tutto ciò è la creazione di un partito rivoluzionario che abbia chiari i suoi compiti, che sappia come legarsi alla classe operaia e attrarre al suo programma gli strati delle masse oppresse che si vanno radicalizzando.

Dalla Francia alla Romania: il mondo in fermento

Non si contano più le lotte e le mobilitazioni che stanno percorrendo i vari Paesi, anche se con diversi livelli di radicalizzazione e di coinvolgimento delle masse. Continuano ovviamente le mobilitazioni in Brasile, in cui la classe operaia ha un ruolo centrale, specialmente attraverso la Csp-Conlutas, in Spagna, continuano le lotte operaie in Cina, in India ecc., e contemporaneamente nascono nuovi fronti di scontro tra le masse e i governi borghesi. In Francia, per esempio, a seguito dell'aggressione della polizia a quattro ragazzi di colore in una cittadina della periferia di Parigi, di cui uno, separato dagli altri, è stato violentato dai poliziotti con un manganello. Questa aggressione indiscriminata e gravissima ha portato a una rivolta nella cittadina stessa e minaccia di far esplodere le situazioni già critiche nelle *banlieue* francesi, *banlieue* che si erano già rivoltate nel 2005 e che oggi, dopo le grandi proteste della scorsa estate, rischiano di legarsi con il movimento operaio organizzato. In Romania invece, più di 300.000 persone sono scese in piazza per protestare contro una legge che depenalizza alcuni reati di corruzione e di malversazione nei pubblici uffici, le manifestazioni più grandi dalla caduta di Ceaucescu. Questi sono solo due esempi di come le proteste raggiungono nuovi Paesi, e quindi di come sia assolutamente imprescindibile, per chi si ritiene rivoluzionario, essere parte e lavorare sempre attivamente alla costruzione di un partito rivoluzionario internazionale, l'unico strumento che possa essere la somma delle esperienze di lotta passate del movimento operaio e delle esperienze odierne nei vari Paesi, l'unico che possa coordinare le varie lotte contro il sistema imperialista e l'ordine borghese. È quello che la Lega internazionale dei lavoratori – Quarta Internazionale è impegnata a fare ogni giorno, ed è il progetto in base al quale chiediamo a tutti i lavoratori coscienti della necessità di farla finita con lo sfruttamento del capitale di unirsi a noi in questa lotta.

(20/02/2017)

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

MARZO 2017 – n. 63 – Anno XI – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei lavoratori
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri
Condirettore Politico: Matteo Bavassano
Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Mauro Pomo, Davide Primucci.

Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com
Grafica e Impaginazione: Simone Maccagnoni [Adobe CC / Apple Macintosh]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:
www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

I nostri contatti social:
b.me/AlternativaComunista
b.me/giovanicomunistirivoluzionari

Rifondazione alla vigilia del Congresso

Il fallimento di un progetto politico riformista

di Michele Rizzi

In queste settimane si stanno tenendo i congressi locali di Rifondazione comunista nell'ambito del percorso che porterà al congresso nazionale convocato a Spoleto nei giorni 31 marzo, 1 e 2 aprile 2017. I pochi circoli rimasti sul territorio nazionale a seguito di quella che molti dirigenti del Prc ritengono una scissione silenziosa, a seguito di abbandoni continui di attivisti e militanti avvenuti negli anni dalla formazione politica ferreriana, stanno dibattendo su due documenti congressuali che si fronteggiano nella discussione politica interna. Quello di maggioranza che ha tra i primi firmatari il segretario Ferrero, "Socialismo XXI, per un nuovo umanesimo" e quello di minoranza che ha tra i primi firmatari il deputato europeo Forenza, "Rivoluzione e Rifondazione. Il partito che vogliamo".
Questo è il decimo congresso nazionale, che segue tutti gli altri anch'essi attraversati da scontri tra correnti che hanno portato all'uscita negli anni di quasi tutte le tendenze critiche interne, riducendo all'osso il corpo militante del Prc. D'altronde, anni di linea politica riformista, dopo appoggi diretti e indiretti a governi antipopolari, nazionali e locali, non potevano che creare uno smarrimento nella base che ha portato ad allontanamenti continui.

Il Prc e la Lista Tsipras

D'altronde, all'ultimo congresso le correnti di minoranza erano alleate contro Ferrero che rimase senza maggioranza governando il partito con grandi difficoltà. Si veniva dall'esperienza delle elezioni europee, quando il Prc lanciò la Lista Tsipras in alleanza con Sel (che dopo una travagliata discussione interna, con le defezioni del gruppo facente capo a Migliore passato poi nel Pd, decise di appoggiare la lista collegata alla Siryza greca) che, grazie soprattutto alla forte astensione, riuscì a strappare un risicatissimo 4% che le permise di eleggere 3 parlamentari europei. L'accordo tra Ferrero e la Spinelli portò quest'ultima a cambiare idea: prima del voto aveva infatti annunciato che una volta eletta si sarebbe dimessa, poi dopo lo spoglio decise di entrare nel Parlamento europeo optando per la circoscrizione centro, facendo saltare l'elezione di un candidato di Sel (Furfaro) a favore del candidato del Prc nella circoscrizione Sud (Forenza). Il tutto senza minimamente consultare la base che aveva sostenuto e svolto la campagna elettorale, ma con un semplice gioco di palazzo, come le burocrazie hanno da sempre abituato.
Quest'operazione portò allo smarcamento di Sel che dichiarò ufficialmente la morte dell'operazione Tsipras che nei fatti, tolta la gamba principale legata al partito di Vendola, cessò di esistere, chiudendo la sua esperienza elettorale e politica, liquefatta dagli scontri tra le burocrazie di Prc e di Sel.
Da allora, Tsipras si accordava con la Troika dando uno schiaffo al popolo greco al quale sta imponendo politiche di lacrime e sangue con tagli ai servizi sociali, licenziamenti di massa, tagli alle pensioni e privatizzazioni crescenti mentre il Prc ferreriano, pur di non sconfessare una linea fallimentare sulla Grecia, continuava affannosamente a difendere Syriza ed il suo leader, nonostante gli scioperi di piazza contro le politiche di austerity imposte dalla troika e applicate da Tsipras, alla faccia della vittoria del No al referendum contro i memorandum.

Strada senza uscita

Un periodo che ha visto accrescere pesantemente le contraddizioni interne al Prc così come le tante disillusioni maturate alla base, tra chi prendeva coscienza di una linea riformista ormai del tutto sconfitta dallo svilupparsi degli eventi e chi, come la direzione, difendeva a spada tratta la linea Tsipras, condotta che continua a sostenere tutt'oggi.
D'altronde, per un partito elettoralista come il Prc e geneticamente riformista nella direzione, il fatto che elettoralmente ormai conti al di sotto dell'1%, ha spinto Ferrero a ricercare alchimie politiche per cercare di rientrare nelle istituzioni, sia attraverso cartelli elettorali in stile Altra Europa, riproponendoli localmente, sia inserendosi nel percorso costitutivo di Sinistra italiana (Si), uscendosene dopo vari incontri perché non disposto a sciogliersi all'interno di Si.
Adesso, in questo congresso, la maggioranza del Prc ripropone la stessa minestra riscaldata di anni. La costruzione dell'ennesimo cartello elettorale con Si per avviare la costruzione di una Syriza italiana, con possibilità di doppia tessera, al Prc e a questo soggetto politico, le cui basi siano chiaramente riformiste.
Il problema per Ferrero è che al momento non vi è alcuna traccia di costruzione di un nuovo soggetto politico dopo il lancio già molto accidentato di Sinistra italiana che nasce tra forti defezioni e scissioni in direzione del progetto di Pisapia fortemente ancorato al Pd.
Probabilmente Ferrero riuscirà a mantenere la maggioranza a questo congresso – d'altronde, il documento di minoranza "Rivoluzione e Rifondazione. Il partito che vogliamo" non offre una vera alternativa di sistema, al di là di qualche accento classista - ma non riuscirà ad evitare il declino definitivo di un progetto politico fallimentare ormai venticinquennale.
(12/02/2017)

La deriva inarrestabile del Movimento 5 stelle

Dai proclami xenofobi al supporto a Trump e Assad
Dalle disavventure romane alla celebrazione della povertà

di Mauro Buccheri

Il Movimento 5 stelle chiede da tempo il ritorno degli italiani alle urne. Il suo stato maggiore scalpita, infatti, perché intravede la possibilità di fare il grande salto: quello verso Palazzo Chigi. Ai giornalisti che chiedono con quale programma il movimento pentastellato si presenterebbe oggi alle elezioni politiche, Di Battista risponde che la priorità va data alle piccole e medie imprese. Una risposta per nulla imprevedibile, data la natura piccolo borghese del M5s. Il programma grillino, oggi come ieri, si pone come orizzonte ultimo la lotta (almeno a parole) ai privilegi della casta politica e alla «corruzione», ma non mette minimamente in discussione il sistema capitalista, cioè un sistema strutturalmente fondato sullo sfruttamento e sull'oppressione della maggioranza dell'umanità. Infinite volte in passato, mettendo in guardia quanti a sinistra ripongono speranze nel grillismo, abbiamo rimarcato la natura reazionaria del progetto politico a cinque stelle. E ogni giorno si hanno nuove conferme di questa verità per noi scontata.
Ci soffermiamo qui di seguito sulle ultime posizioni espresse da Grillo, Di Battista e soci, a partire da quanto hanno dichiarato in merito alla questione dei migranti. Nello specifico, Dibba dixit: «I profughi con diritto di asilo devono essere accolti in Europa e distribuiti uniformemente in tutti i Paesi membri. Chi è privo di diritto d'asilo in questo momento storico deve essere espulso». Specificando subito dopo, da bravo grillino, che «il termine espulsione non deve essere ricondotto alla destra, alla sinistra, o alla xenofobia». Sulla stessa linea si è espresso Beppe Grillo che con tono perentorio ha aggiunto: «Adesso è il momento di proteggerci, rimpatriare subito tutti gli immigrati irregolari!». Posizioni che, come spesso abbiamo rimarcato, pongono di fatto il M5s sullo stesso piano della Lega e dei gruppi neofascisti, convergenza del resto rimarcata da parecchi attivisti e sostenitori dello stesso Movimento 5 stelle.
Le uscite xenofobe dei leader pentastellati fanno il paio con esternazioni altrettanto reazionarie e riguardanti un vecchio cavallo di battaglia grillino, cioè l'attacco ai «sindacati». Un concetto ribadito giorni fa da Di Maio il quale ha commentato la vicenda Almaviva, che ha visto il drammatico licenziamento di oltre 1600 lavoratrici e lavoratori, scrivendo su facebook che «l'epoca della rappresentanza è finita» e che ognuno dovrà iniziare a «rappresentare se stesso». Becero populismo che avallando la deriva atomistica della società capitalistica fa un grosso favore al padronato che sulla divisione della classe lavoratrice costruisce le sue fortune.

Le capriole in Europa e il supporto a Putin, Trump e Assad

Il cambiamento di linea maturato negli ultimi mesi dal M5s in merito all'Europa (ieri «euroscettico», oggi europeista) ha avuto ripercussioni anche nella pratica politica internazionale dei pentastellati, che hanno provato – col benestare del voto democratico virtuale del popolo grillino – ad uscire dall'Efdd, eurogruppo composto da forze nazionaliste e xenofobe, per entrare nel gruppo liberale dell'Alde, aperto difensore dell'Europa delle banche e del capitale. In realtà, il cambio di gruppo, ratificato dal voto online dei grillini, non si è mai concretizzato, e Beppe Grillo ha incolpato del nulla di fatto il capogruppo dell'Alde Verhofstadt, accusandolo di essere «piegato all'*establishment*». La capriola grillina, consumatasi nell'arco di poche ore, ha portato insomma il M5s al punto di partenza: cioè all'Efdd. La fuoriuscita dei pentastellati avrebbe messo a serio repentaglio l'esistenza stessa di questo eurogruppo, che si sarebbe ritrovato con appena 27 membri, appena due sopra la soglia minima di 25: motivo per cui Farage ha riaccolto a braccia aperte il M5s.
E mentre oscilla a livello europeo, il M5s a livello extraeuropeo prende nettamente posizione a favore dello zar russo Putin e del neopresidente americano Donald Trump. Già all'indomani delle elezioni presidenziali negli Usa, Beppe Grillo aveva celebrato la vittoria del tycoon a stelle e strisce. Successivamente, la posizione è stata ribadita da Di Maio, che ha rimarcato come il M5s sia pronto a collaborare col neopresidente statunitense, e dallo stesso Grillo, che ha tessuto le lodi di Putin e Trump, definendoli uomini forti di cui il mondo ha bisogno per procedere verso la pace... Esternazioni surreali, tanto più se si considera che sono riferite a un miliardario fascistoide, che sin dall'insediamento ha dichiarato guerra agli immigrati, applicando nell'immediato delle gravissime misure discriminatorie verso i musulmani e promettendo la costruzione di un muro alla frontiera col Messico, e a uno dei principali responsabili del genocidio che si sta consumando in Siria!
È proprio a proposito di Siria, il M5s ha preso posizione a supporto del regime di Damasco, che pur ha sulla coscienza 500.000 morti e la devastazione del Paese. Il parlamentare grillino Di Stefano, in particolare, ha salutato il bagno di sangue di Aleppo come una «liberazione», sulla base del solito assioma complottista, che largo seguito ha avuto, ahinoi, anche a sinistra, secondo cui tutti coloro che si ribellano al regime di Assad sarebbero terroristi al soldo delle potenze occidentali e delle monarchie del golfo. Anche a proposito della questione siriana, dunque, riscontriamo la pressoché totale convergenza fra grillini, gruppi neofascisti e settori della sinistra riformista fagocitati nel gorgo campista e interclassista.

Le vicende paradigmatiche della giunta grillina romana

Anche le posizioni espresse dai grillini sulla Siria dimostrano quanto costoro contribuiscano alla diffusione dell'ignoranza politica e, più in generale, del pensiero borghese dominante. Sebbene infatti Grillo strilli contro la disinformazione altrui e accusi la stampa avversaria di fabbricare notizie false – al punto da suscitare le ire, con conseguenti querele, del direttore del Tg7 Mentana - lui stesso ha sempre dimostrato di non essere da meno e di riuscire talvolta anche a battere i suoi rivali in quanto a sparate (dalle scie chimiche ai «pomodori antigelo», i grillini sono sempre stati una fucina di bufale e una fonte d'ispirazione inesauribile per i complottisti).
E anche a livello di coerenza politica, i grillini dimostrano di essere sullo stesso livello dei loro competitori. Le vicende della giunta grillina romana, che abbiamo seguito nel loro evolversi e su cui ci siamo già soffermati di recente, sono in tal senso paradigmatiche.
La sindaca Raggi risulta oggi indagata sulla base di gravi ipotesi di reato: falso e abuso d'ufficio. Ma il «codice etico» varato recentemente da Grillo le viene incontro: una volta, infatti, i grillini strillavano che i politici anche soltanto indagati devono dimettersi, mentre oggi iniziano a scoprirsi «garantisti»...
Ad ogni modo, le acque sono sempre più agitate per la sindaca di Roma e negli ultimi giorni la storia infinita si è arricchita di un nuovo elemento, cioè la polizza da 30 mila euro sottoscritta da Salvatore Romeo, promosso dalla Raggi a capo della sua segreteria con stipendio triplicato, di cui la beneficiaria, ignara, sarebbe la stessa Raggi. Episodio che ha alimentato ulteriormente il malcontento interno al M5s, oltre agli attacchi della stampa di sistema ostile ai pentastellati. Nonostante il leader maximo Beppe Grillo la difenda pubblicamente, la Raggi è sotto un fuoco incrociato, proveniente anche dal suo stesso (non) partito, nel quadro di una faida fra bande che da tempo logora il M5s laziale. Indicativo, a tal proposito, e allo stesso tempo esilarante, l'attacco subito dalla Raggi da parte di Annalisa Taverna, sorella della senatrice Paola e attivista del M5s romano, che con profondità di argomenti e stile forbito le ha gridato: «hai rotto er cazzo», «smettila de fa' la bambina deficiente», «non rompere i coglioni altrimenti t'appendemo pe le orecchie ai fili dei panni sul balcone»!
Il tutto mentre alcuni sondaggi, negli ultimi giorni, fanno registrare un calo di consensi per la sindaca grillina di Roma.
Tirando le somme, la Raggi ha dunque buoni motivi per piangere: e non ci riferiamo certo ai poveri, che non si è fatta scrupolo in passato di sgomberare per motivi di decoro, sebbene ipocritamente - seguendo il modello Fornero - la sindaca romana sembra dedicar loro le lacrime alla Caritas! Non ci lasciamo infatti ingannare da certe sceneggiate. A Beppe Grillo, che fa l'elogio pubblico della povertà (di quella altrui ovviamente) dall'alto dei suoi miliardi, e ai suoi accoliti rispondiamo che i lavoratori e le masse subalterne possono porre fine al pianto e alla povertà: la soluzione sta nell'abbattere il sistema economico disumano che li tiene col cappio al collo, cioè nell'edificazione di una nuova società, socialista, la cui premessa indispensabile è l'esproprio dei ricchi apologeti della povertà altrui. Per questo motivo continuiamo a lavorare alla costruzione del partito internazionale dei lavoratori e delle masse oppresse, strumento indispensabile per porre le basi di una nuova umanità.
(06/02/2017)

Sciopero dell'8 marzo: da che parte stanno i sindacati?

di Fabiana Stefanoni

L'appello a proclamare l'8 marzo uno sciopero internazionale contro la violenza maschilista nasce in Argentina, nell'ambito del movimento femminista *Ni una menos*. Si tratta di un movimento di cui la Lit-Quarta Internazionale (presente anche in quel Paese, con il Pstu di Argentina) non condivide né la piattaforma (femminista interclassista) né la direzione (riformista). Al contempo, la Lit interviene alle iniziative di *Ni una menos* con una prospettiva classista e anticapitalista.

«Non una di meno» rilancia l'appello

In Italia, a partire dalle mobilitazioni contro la violenza maschilista del 25 novembre 2016, si è sviluppato un movimento molto simile, «Non una di meno», che anche nel nome si richiama all'esperienza argentina. La direzione di questo movimento è, anche qui, essenzialmente femminista interclassista (un ruolo centrale rivestono ad esempio le donne dell'Udi, associazione di donne che fa riferimento a una componente del Pd). Al contempo, le mobilitazioni e iniziative promosse da «Non una di meno» – dalla manifestazione del 25 novembre a Roma all'assemblea nazionale di due giorni a Bologna (4-5 febbraio) - hanno visto la partecipazione di moltissime donne proletarie, unite dall'esigenza di lottare contro la violenza maschilista, problema che in Italia assume ogni giorno caratteri sempre più drammatici (si pensi all'altissimo numero dei femminicidi). Particolarmente significativa è la partecipazione delle donne dei centri antiviolenza, che in tante città, basandosi in gran parte sull'attività volontaria, offrono sostegno alle donne che subiscono violenze maschiliste, dentro o fuori la famiglia.

È nell'ambito delle partecipate assemblee di «Non una di meno» che è sorta con forza la richiesta di proclamare anche in Italia uno sciopero generale l'8 marzo, in collegamento ad analoghe esperienze già in cantiere in altri Paesi, non solo in Argentina.

Il quadro sindacale iniziale...

Le portavoce del movimento «Non una di meno» hanno sottolineato in più occasioni che l'appello a proclamare lo sciopero è rivolto a tutti i sindacati, ma in particolare alla Cgil. Mentre scriviamo, la direzione della Cgil non ha proclamato lo sciopero né ha espresso l'intenzione di farlo.

L'appello è stato invece subito accolto da due sindacati conflittuali (Usi e Slai cobas per il sindacato di classe, quest'ultimo legato a un gruppo femminista maostalinista separatista, l'Mfpr), che già in passato avevano proclamato «scioperi delle donne». Tuttavia, quasi contemporaneamente, alcuni sindacati della scuola (Confederazione Cobas, Unicobas e Usb Scuola e poi Anief) hanno proclamato uno sciopero della scuola il 17 marzo, sciopero che, nella situazione attuale del movimento operaio in Italia, rischia di depotenziare lo sciopero dell'8 marzo. Una constatazione condivisa anche dalle stesse promotrici dell'appello, che hanno chiesto ai sindacati della scuola di ritirare la data del 17 marzo e convergere sull'8 marzo (richiesta fino ad ora, mentre scriviamo, ignorata: Cobas e Usb hanno proclamato lo sciopero anche l'8 marzo ma mantengono la data del 17). Richiesta più che condivisibile, anche considerando il fatto che i dipendenti della scuola sono in gran parte donne.

...e i primi risultati della campagna

A sostegno dello sciopero dell'8 marzo si sono subito schierati con fermezza le Donne in Lotta e tutto il Fronte di Lotta No Austerity, facendosi a loro volta promotori di una campagna rivolta principalmente al sindacalismo di base e conflittuale.

Se la Cgil continua a tacere, nel sindacalismo «di base» e conflittuale si riscontrano invece segnali positivi, con fenomeni in controtendenza rispetto alle tradizionali dinamiche autoreferenziali e settarie: ciò dimostra che gli attivisti dei sindacati hanno accolto con convinzione l'appello a proclamare lo sciopero, costringendo in alcuni casi i loro dirigenti a proclamarlo. Mentre scriviamo hanno già proclamato lo sciopero – oltre a Usi, Slai Cobas per il sindacato di classe, Cobas, Usb - anche il sindacato anarchico Usi-Ait (diverso dal sindacato Usi), Sial Cobas, la Cub Trasporti (ferrovie, Alitalia). Altri sindacati di base (Sgb e alcune categorie della Cub) si sono già espressi favorevolmente nei confronti dello sciopero ed è probabile che lo proclameranno.

Significativamente, settori operai di importanti fabbriche che aderiscono al Fronte di lotta No austerity hanno annunciato l'intenzione di proclamare o aderire allo sciopero senza aspettare le indicazioni delle loro direzioni sindacali (dalla Pirelli alla Sevel). È prevedibile che, sull'onda di queste adesioni, altre ne arriveranno. In altre parole, l'8 marzo, in virtù delle mobilitazioni delle donne – e grazie al contributo importante del Fronte di lotta No austerity, che ha sempre posto in primo piano la battaglia contro il maschilismo – può configurarsi come una importante giornata di sciopero generale, per la prima volta con un protagonismo diretto e unitario dei lavoratori e delle lavoratrici di differenti sindacati.

Non è da escludersi che anche nella base dei grandi apparati concertativi (Cgil in primis) si verifichino contraddizioni importanti (già l'area di opposizione in Cgil «Il sindacato è un'altra cosa» ha pubblicato e diffuso l'appello di «Non una di meno»). È possibile che la direzione Cgil, per uscire dall'impasse con la faccia apparentemente pulita ma senza disturbare troppo gli interessi dei padroni, alla fine decida di proclamare uno sciopero «simbolico» di poche ore. Ciò confermerebbe l'esigenza di continuare a battersi per trasformare questa giornata in una giornata di reale sciopero generale.

Sciopero generale: una necessità non rimandabile

Il Pdac sostiene con convinzione lo sciopero dell'8 marzo. Uno sciopero importante per diversi motivi. Prima di tutto, è uno sciopero contro il maschilismo, uno degli ostacoli che, insieme al razzismo, la classe lavoratrice deve abbattere per costruire l'unità delle lotte necessaria per respingere gli attacchi padronali. Le donne costituiscono la metà della nostra classe e, senza una lotta implacabile e quotidiana contro il maschilismo anche nelle organizzazioni del movimento operaio, non c'è possibilità di uscita dalla barbarie del capitalismo: solo un'azione unitaria e di massa della classe, senza divisioni maschiliste, può ribaltare i rapporti di forza e creare le premesse per una società diversa.

In secondo luogo, è uno sciopero che, a differenza di tanti altri, non viene deciso a tavolino da piccoli o grandi burocrati rinchiusi nei loro uffici di funzionari: è uno sciopero che nasce dalla richiesta di un movimento reale di donne. È quindi anche un'importante occasione per riuscire ad abbattere gli steccati settari e autoreferenziali che le burocrazie sindacali, grandi e piccole, hanno spesso posto alla possibilità di proclamare uno sciopero generale unitario. È ancora vivo l'amaro ricordo degli scioperi dell'autunno, quando le direzioni dei sindacati conflittuali hanno deciso a tavolino di proclamare due date di sciopero generale in oggettiva competizione tra loro (21 ottobre e 4 novembre), ottenendo come unico effetto quello di indebolire le lotte e dividere tra di loro persino le avanguardie più combattive. Una decisione miope che ha messo in luce da un lato la distanza abissale che separa alcuni dirigenti sindacali dalle esigenze reali della classe, dall'altro l'incomprensione profonda della necessità politica del fronte unico di classe: lo sciopero viene ridotto a un'occasione per sventolare una bandiera anziché diventare un'arma della classe operaia per piegare la borghesia.

La storia ci insegna, tuttavia, che le lotte possono abbattere in poco tempo tutti gli ostacoli burocratici, grandi e piccoli. Se i dirigenti sindacali si arroccano su posizioni difensive e auto proclamatorie, la classe operaia nella viva pratica della lotta imparerà a fare a meno di loro. Lo sciopero dell'8 marzo può rappresentare un passo importante in questa direzione.

(11/02/2017).

Intervista a Flavia Intallura,«Mamma Africa» dei profughi nella provincia di Vicenza

«Occupiamoci della sofferenza dei rifugiati e dei richiedenti asilo»

di Patrizia Cammarata

Venerdì 3 febbraio i leader europei si sono incontrati a Malta per approvare le nuove disposizioni volte a chiudere la rotta dei migranti dalla Libia all'Italia. Nel memorandum triennale d'intesa firmato il 2 febbraio scorso dal Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni e dal premier libico Fayez al Sarraj si prevede di finanziare il governo di Tripoli e le agenzie umanitarie attive in Libia per la gestione dei migranti. Nonostante i leader abbiano ripetuto il loro impegno per la tutela dei diritti dei migranti, con l'accordo raggiunto dall'Italia con la Libia, chi conosce la realtà libica, e ha ascoltato i racconti di chi ha attraversato la Libia per arrivare in Italia, sa bene che in questo modo centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, già in fuga da guerra e persecuzioni, non saranno tutelati come vogliono farci credere ma, anzi, subiranno nuovi abusi e sofferenze. È un accordo avente lo stesso obiettivo di quello siglato fra Unione Europea e Turchia, che ha consegnato al regime di Erdogan il respingimento di uomini, donne, bambini e anziani che fuggono dalla guerra in Siria. Il governo Gentiloni affida al governo fantoccio libico di Serraj il criminale lavoro di respingimento di chi cerca di uscire e fuggire da fame, guerre e disperazione.
Ed è proprio venerdì 3 febbraio che incontro, nella sede del sindacato Usb di Vicenza in via Zaguri, Flavia Intallura, addetta allo sportello migranti e segretaria dell'Associazione Senza Confini con sede a Schio (Vicenza). Flavia, invece, di questa disperazione si fa carico e, anzi, questa disperazione vuole organizzarla, darle una dignità e una prospettiva contro un sistema razzista e ingiusto.

Flavia, perché hai scelto di dedicarti alle tematiche dell'immigrazione?

Io stessa provengo da un'esperienza di emigrazione, anche se non ai livelli tragici vissuti dalle persone di cui mi occupo. Anch'io, però, ho conosciuto il razzismo; l'ho provato su me stessa, quando ancora ero una bambina, essendo figlia di siciliani emigrati in Germania. Sono nata in Germania dove sono rimasta fino all'età di vent'anni. Mio padre era operaio, poi negli ultimi anni, siccome parlava correttamente quattro lingue, è diventato mediatore culturale. Ma io ricordo ancora l'emarginazione e la sofferenza di quando dovevo giocare da sola perché i bambini tedeschi mi escludevano dai loro giochi… Sento molta empatia con chi è immigrato. Forse anche per questo mi conquisto la loro fiducia e qualcuno di loro, qui a Vicenza, mi chiama «Mamma Africa».

Quando è nata l'associazione «Senza Confini»?

È nata lo scorso anno, nel 2016. Ci sono centinaia di sportelli, nel Veneto, che si occupano d'immigrazione, ma la nostra Associazione è l'unica, a quanto mi risulta, che si occupa specificatamente dei richiedenti asilo.

È un'associazione del sindacato Usb (Unione sindacale di base)?

No, l'associazione è indipendente ma la collaborazione con Usb Vicenza è molto importante. Non solo, il rappresentante legale regionale di Usb Federazione del Veneto, Germano Raniero, ci consente di avere uno sportello nella sede di Vicenza alcuni giorni la settimana. C'è, soprattutto, una fattiva collaborazione con il sindacato per quanto riguarda gli aspetti legali, la necessità di un avvocato, i rapporti con la Questura e la Prefettura e, soprattutto, l'organizzazione di manifestazioni, presidi, un aiuto per analizzare anche dal punto di vista della lotta di classe quello che succede, un aiuto per interloquire con i lavoratori italiani, iscritti e organizzati dal sindacato, e portare loro il punto di vista dei profughi, cercando di sottrarli al razzismo della Lega e di altre forze politiche. Noi cerchiamo di occuparci, come associazione, anche delle cose pratiche (vestiario, cibo, ecc.) ma il rapporto con il sindacato è importante perché è il sindacato che ci ricorda sempre che il nostro non è il ruolo della Caritas, che noi abbiamo il dovere di fare un intervento politico, di organizzare queste persone per dignità e diritti e non per lasciarli in una situazione di sudditanza e richiesta di carità.

Parlando del razzismo, spesso i titoli di diversi fra i principali giornali locali associano profugo con *smartphone*…

È veramente indegna la strumentalizzazione sugli *smartphone* usati dagli immigrati! Se uno ha un cellulare normale o usa un telefono, telefonare in Africa costa tantissimo! Solo con lo *smartphone* queste persone (che hanno degli amici, degli affetti, una famiglia, nostalgia di casa) possono stare in contatto con la loro famiglia e poter comunicare facendo sapere di essere ancora vivi, e al contempo ricevere notizie da casa!

I titoli dei giornali parlano di soggiorno gratuito in alberghi…

Dobbiamo ricordare che la maggior parte dei richiedenti asilo per poter partire dal proprio Paese d'origine fa una raccolta di soldi fra i parenti e gli amici. Nel loro Paese soffrono la fame, non hanno prospettive, vedono morire familiari per mancanza di cibo o di una banale medicina! Dal Senegal, da altri Stati in Africa, attraversano il deserto per arrivare in Libia dove alcuni sono vittime di storie orrende (torture, amputazione delle orecchie, le donne sono violentate…). Una volta che riescono, attraversando il mare nelle condizioni che sappiamo, ad arrivare in Italia, sono consegnati a delle cooperative che, quasi sempre, hanno l'unico scopo di fare profitto sulla loro disperazione. Le cooperative guadagnano circa € 35,00 il giorno per ogni richiedente asilo. Sono anche 150 le persone «accolte» in alcune cooperative. Fai il conto del guadagno! E considera che nel Veneto circa l'ottanta per cento dei richiedenti asilo riceve un esito negativo alla richiesta. Appena ricevuta la risposta negativa, dopo il ricorso, queste persone, spesso ragazzi molto giovani, sono buttati fuori dalle cooperative: buttati fuori senza lavoro, senza sapere la lingua, perché quasi sempre non si è insegnato loro nulla. E così ragazzi spesso giovanissimi si trovano da un momento all'altro in strada, senza casa, senza cibo, senza amici. Chiaramente, in queste condizioni, in balia della criminalità.
La maggior parte delle cooperative è interessata solo al profitto, non a dare una prospettiva a queste persone.

I comitati che si oppongono all'arrivo dei profughi trovano sostegno anche sull'onda di queste false informazioni che mirano a mettere italiani contro immigrati (*smartphone*, alberghi «di lusso», ecc.)…

Certo, basti pensare alle dichiarazioni di Joe Formaggio, sindaco di Albettone, paese in provincia di Vicenza, che continua a rilasciare dichiarazioni che, purtroppo, hanno grande spazio sui giornali. Dichiarazioni come: «Gli immigrati sono sessualmente pericolosi», «Mia figlia mai con uno di colore», «Hitler ha fatto anche cose giuste. I rom? Non servono alla società, rubano tutti».
Come sai, contro i comitati razzisti abbiamo organizzato nei mesi scorsi un presidio che ha fatto molto scalpore. Si è trattato di un presidio indetto dal nostro sportello Usb Migranti, con Germano Raniero e con l'associazione Senza Confini e altri gruppi antirazzisti della provincia. Il giorno dopo i giornali, e vari spazi su *facebook*, sono stati costretti a non fare i soliti titoli razzisti ma ad aprire con la notizia: «La provincia di Vicenza è solidale» e «Costruiamo ponti, non barricate» riprendendo i due striscioni che hanno aperto il corteo di circa trecento persone. Penso sia importante farci vedere, organizzare la solidarietà.

La situazione delle donne?

Le donne sono penalizzate il doppio degli uomini, come accade nella maggior parte degli ambiti della società! Intanto, quando arrivano in Italia - ho saputo proprio da alcune di loro - vengono subito intercettate, appena sbarcano a Lampedusa, ma succede anche qui nel Veneto, dalle cosiddette «Madames» che sono spesso loro connazionali immigrate senza scrupoli che all'arrivo di queste giovani ragazze, impaurite e sole, si fingono parenti, le accolgono e le portano in strada a prostituirsi. Le ragazze, che non conoscono la lingua, che non hanno denaro, che arrivano stremate da un viaggio da incubo, non hanno alternative, sono alla loro mercé e completamente sotto ricatto. Ma anche quando non sono intrappolate in questo tranello la loro sorte è drammatica. Sono spesso consegnate a delle cooperative che le rinchiudono in qualche struttura isolata.

Ricordo che l'otto marzo dello scorso anno siete intervenuti in una situazione simile…

Sì, è stata una storia in cui abbiamo avuto un ruolo positivo sia come associazione, sia come Usb. È successo che un privato ha acquistato una struttura in un paese isolato, in montagna, nella provincia di Vicenza. Si è rivolto poi a una cooperativa, offrendo la struttura, e la cooperativa ha portato undici ragazze, undici profughe. Il proprietario della struttura, con la scusa che la proprietà era sua, ha imposto la sua presenza giorno e notte e rimaneva lui con le ragazze in questa situazione d'isolamento mentre l'operatrice della cooperativa faceva visite saltuarie. Quest'uomo faceva continuamente delle *avances* alle ragazze ricattandole e, quando loro volevano tenere le distanze, minacciava che avrebbe usato la sua influenza affinché fosse loro negato il permesso di soggiorno. Allora, come associazione Senza Confini, con l'appoggio di Usb Vicenza, abbiamo iniziato a fare *blitz* in questa struttura e l'otto marzo scorso abbiamo chiamato gli organi d'informazione e abbiamo consegnato alle ragazze delle rose rosse come simbolo di rispetto e di lotta. Siamo stati pesantemente minacciati dal proprietario ma ci siamo guadagnati la fiducia delle ragazze. Alcune di loro, le più coraggiose, sono uscite dalla struttura e hanno raccontato la loro storia. La Prefettura è stata costretta a trasferirle in una situazione più dignitosa, sottraendole al ricatto e all'isolamento in cui erano costrette.

Dall'inizio dell'anno si è parlato molto, soprattutto nel Veneto ma la vicenda ha avuto eco nazionale, della tragica vicenda di Sandrine Bakayoko…

Sandrine Bakayoko era una giovane donna di venticinque anni della Costa d'Avorio ed è morta il 2 gennaio scorso nel superaffollato centro di prima accoglienza (ex base militare) di Cona (che «ospitava» 1500 persone fra cui diversi minori), in provincia di Venezia. Sandrine era arrivata in Italia il 30 agosto 2016 ed era in attesa di avere una risposta alla sua richiesta d'asilo. Ha avuto un malore ed è stata trasportata in **ospedale a Piove di Sacco** in ambulanza, ma è morta durante il trasporto. Gli immigrati che erano nel Centro di Cona hanno subito accusato la cooperativa che gestiva il Centro, affermando che la ragazza era stata soccorsa tardi, che c'era stata negligenza e che l'ambulanza è arrivata solo otto ore dopo. **La rivolta è scoppiata nel giro di poco** all'interno del Centro di accoglienza: **venticinque operatori** - tra i quali due medici e un'infermiera - si sono barricati dentro gli uffici, intorno a loro **i migranti bloccavano le uscite. La tragedia di Sandrine ha fatto emergere anche la situazione drammatica di molti minori che sono accolti in queste caserme sovraffollate, come quella di Cona, dove spesso manca anche il riscaldamento e dove le condizioni igieniche sono inesistenti. Anche in questo caso, come sportello migranti Usb, siamo intervenuti partecipando alla** manifestazione contro il Centro di Cona che ha visto immigrati e lavoratori insieme **per chiedere «verità e giustizia sociale per Sandrine Bakayoko». Abbiamo denunciato come le strutture di cosiddetta accoglienza, come quella di Cona,** stanno sempre più diventando dei luoghi di privazione di diritti e dignità, nonché di sfruttamento non solo dei profughi ma anche dei lavoratori delle cooperative, come gli operatori sociali che lavorano spesso con contratti di sfruttamento.

Il 27 gennaio scorso, a Venezia, si è consumata la tragedia di Pateh, un ragazzo di ventidue anni, proveniente dal Gambia, arrivato in Italia due anni fa: si è gettato nel Canal Grande, suicidandosi. Da quello che si è appreso, sembra che le persone presenti hanno trovato il tempo di filmarlo e il coraggio, non di gettarsi a salvarlo, ma di insultarlo con frasi razziste… Cosa pensi di questo fatto?

Credo, da quello che ho potuto conoscere di questo grave dramma, che i presenti che gridavano «Africa! Africa!» forse non volevano insultarlo ma, non conoscendo il suo nome, volevano in qualche modo attirare l'attenzione. Da quello che so c'è stata gente che gli ha tirato dei salvagente affinché lui si aggrappasse. Tuttavia, quello che mi ha colpito e mi ha fatto riflettere sul razzismo di cui è ormai impregnata la nostra società è il fatto che nessuno, proprio nessuno, fra il centinaio di persone che assisteva al suicidio, si è gettato in mare per salvarlo. Credo che se ad annegare fosse stato un ragazzo bianco non si sarebbe fatto il minimo (cioè semplicemente lanciargli dei salvagente) ma qualcuno fra i presenti si sarebbe tuffato e avrebbe tentato di soccorrerlo. Penso questo anche perché ho saputo che sono state registrate frasi del tipo «se vuole morire, lascialo morire». Ecco, questo è quello che trovo scandaloso, che nessuno, proprio nessuno si sia tuffato per salvarlo e le frasi tipo «lascialo morire» che vogliono dire «uno di meno…».

Recentemente il sindaco di Vicenza, Achille Variati, del Pd, commentando una protesta dei rifugiati che si lamentavano per il freddo nella struttura Baronio di viale Trento a Vicenza, ha dichiarato: «I richiedenti asilo devono convincersi che questo non è il Paese dei balocchi. Le cooperative che gestiscono l'accoglienza devono dare i servizi minimi adeguati, ma queste persone non possono pensare di venire e pretendere alberghi a quattro stelle».

Al sindaco Variati abbiamo risposto con un comunicato. Abbiamo risposto che Variati esprime il bieco moralismo cattolico anni '50, la stessa ipocrita carità delle Dame di S.Vincenzo. Abbiamo dichiarato che deve vergognarsi di quelle dichiarazioni. Noi sappiamo da dove vengono gli uomini e le donne di cui Variati parla e di cui Variati strumentalizza la giusta protesta, vengono da nazioni in guerra a bassa intensità, regimi corrotti spesso «amici» dello Stato italiano, dove ci sono fame e povertà, da Paesi che potrebbero essere ricchissimi ma la cui ricchezza è quotidianamente rubata dall'imperialismo italiano, europeo e statunitense, dalle grandi multinazionali. Sono uomini e donne che hanno affrontato la tragedia della traversata del deserto e del mare. Noi, che ci consideriamo un Paese civile, al loro diritto alla vita, alle cure, a un'esistenza dignitosa contrapponiamo muri d'incomprensione, sdegno incivile, prigione preventiva… oppure il «devono accontentarsi».

Inoltre, poiché Variati fa la morale, la facciamo noi a lui e diciamo che pensiamo sia moralmente indegno chiedere i contributi dell'Unione europea per i richiedenti asilo se poi non si garantiscono ai migranti condizioni decenti di accoglienza. Il sindaco di Vicenza, nonché Presidente della Provincia Achille Variati, credo non tenga minimamente in considerazione l'angoscia di queste persone, dei mesi e mesi in cui sono parcheggiati in alcune stanze di qualche albergo (non certo di lusso!) isolato in montagna, dove nessuno insegna loro la lingua, dove non fanno nulla, isolati dalla comunità e lontani dal loro Paese e dalla loro famiglia. Chi si occupa della loro sofferenza? Della loro angoscia?

La nostra intervista si conclude proprio nel momento in cui arriva Jibri, un giovane senegalese di ventun anni. Jibri è triste e mi racconta che qualche ora prima il suo smartphone *è squillato e sua madre, dal Senegal, gli ha comunicato che suo fratello di sedici anni è morto. Era malato ma la medicina per guarirlo non c'era, o non era stato possibile averla perché troppo costosa. Non piange, Jibri, ma i suoi occhi sono un deserto di tristezza. Mi racconta di avere due diplomi al suo Paese, uno di sarto e uno di meccanico d'auto. Mi dice che è partito dal Senegal perché a casa non c'è futuro e si muore per banali malattie, perché le multinazionali che hanno depredato il loro Paese non assumono i nativi. Mi dice che è passato in autobus in Mali, in Burkina, in Niger, che è arrivato in Libia vicino al confine con la Tunisia. Che in Libia ha lavorato ma non è stato pagato. Voleva mandare i soldi a sua madre, ha chiesto i soldi del suo lavoro al padrone ma il padrone l'ha denunciato alla polizia perché era senza documenti ed è stato messo in prigione per sette mesi. Mi dice che quando è uscito da prigione è salito su un barcone ed è arrivato in Sicilia e poi, con un autobus, è arrivato a Vicenza. E' stato alloggiato all'Hotel Adele, mangia alla Caritas. Ha lavorato per il Comune di Vicenza gratuitamente alcuni mesi come volontario. Mi mostra quest'attestato, a firma sindaco Achille Variati. «A cosa ti servirà?», gli chiedo, «Non lo so», risponde, «credo a nulla». «Vorrei lavorare, oppure tornare a casa, da mia madre, ora che è morto mio fratello. Non so come fare».*
Quella sofferenza, di cui, durante l'intervista, continuava a parlarmi Flavia, la vedo nei suoi occhi e nelle sue parole. Ma è vero. Non hanno bisogno di carità, questi giovani coraggiosi e gentili, ma il loro bisogno è lo stesso di quello dei lavoratori della logistica, degli operai licenziati nelle fabbriche, dei terremotati abbandonati alla fame e al freddo. Abbiamo bisogno di organizzarci insieme.

(03/02/2017)

Cinque giornate di fuoco per il Manzoni occupato

Una piccola vittoria, un grande esempio

di Giorgio Viganò
Gcr Milano

Gli spazi di libertà diminuiti, il ruolo oppressivo ed aziendalistico della preside, le costrizioni dell'alternanza scuola-lavoro: sono questi i motivi che hanno spinto noi studenti del liceo classico Manzoni di Milano, istituto famoso per la propria ardente attività politica, ad occupare la nostra scuola. Dopo tante e animate discussioni tenute in assemblee straordinarie convocate dal Collettivo politico Manzoni, vero e proprio faro per le lotte degli studenti milanesi, si è compreso che una mediazione con la presidenza sarebbe stata insufficiente: per coinvolgere i giovani nelle rivendicazioni sarebbe stato necessario opporsi fermamente a questa, anche con un atto di forza come quello dell'occupazione.

Il corso dell'agitazione

L'iniziativa è partita in sordina, tant'è che, su 1010 studenti (e su 750 favorevoli all'occupazione al momento della votazione iniziale), alle 11 ne erano rimasti meno di 400. È stato in quel momento che, davanti ad un iniziale fallimento, noi animatori del CpM ci siamo guardati in faccia: stavamo andando verso una sconfitta che avrebbe potuto decretare la fine della nostra scuola per come la conosciamo, ossia un'isola di partecipazione studentesca e attivismo politico nel deserto postmoderno. Infatti, nessuno dopo di noi, ultimi eredi di una tradizione di movimento che arriva dall'Onda del 2008, avrebbe per molto tempo avuto la forza di una simile presa di posizione dopo un'ennesima delusione. È stato guardando il futuro che abbiamo compreso che l'agitazione doveva fondarsi su due pilastri: un'organizzazione minuziosa e un vero scontro con la dirigenza per raggiungere i nostri obiettivi.

Cosa fare a quel punto: lasciare o raddoppiare? Abbiamo rilanciato, proponendo agli studenti una struttura funzionale alla nostra lotta: dividendo in tre gruppi di lavoro i ragazzi (uno sull'alternanza scuola/lavoro, uno sulle critiche alla direzione attuale, uno sulle proposte studentesche), questi hanno partecipato massivamente, in un clima di libertà di parola fruttifero che ha portato a stilare tre diversi documenti proposti alla preside.

Nel frattempo, il numero delle adesioni cresceva incredibilmente: da martedì a venerdì si cresceva continuamente, con assemblee pomeridiane da 400 teste e nottate da 170 sacchi a pelo (dati pari, stando alla testimonianza di alcuni storici personaggi manzoniani, a quelli degli anni '80).

Sotto questa pressione, la preside, naturalmente il bersaglio tangibile della protesta, è stata obbligata a presentarsi il venerdì mattina in una plenaria da 900 persone, che rumoreggiavano ai suoi interventi e, nel clima di generale agitazione, si permettevano di risponderle per le rime ogniqualvolta accennava a menzogne. Infine, la dirigente ha dovuto pubblicamente impegnarsi a sostenere le nostre rivendicazioni nella sede delle canoniche assemblee istituzionali.

Questa è stata la fine della mobilitazione, ma (viste anche le richieste di continuare nella lotta) siamo sicuri che se gli accordi non verranno rispettati, da adesso gli studenti avranno la forza e l'impeto per mobilitarsi nuovamente.

Le lezioni del Manzoni occupato

In questa occasione, sono rilevabili alcune lezioni di cui il Manzoni dovrebbe farsi esempio agli occhi di tante scuole italiane:

1) ripartire da obiettivi immediati: in un'epoca di particolare ristagno delle lotte, l'occasione per rinfocolare gli animi dei giovani deve essere cercata nei loro interessi immediati, pratici, concreti. È poi necessario, però, non lasciare la mobilitazione a questo livello, ma agganciare i problemi interni all'indirizzo generale del sistema capitalista italiano, che desidera privatizzare l'istruzione e annullare la voce studentesca;

2) organizzazione: è sempre più difficile, appunto in questo momento di generale immobilismo, coinvolgere gli studenti in simili iniziative. È dunque fondamentale che l'avanguardia che le organizza sia preparatissima e applichi un criterio organizzativo precisissimo, che conduca dritto all'obiettivo politico;

3) democrazia nelle scelte: al contrario di tanti contesti studenteschi, in cui la sovranità non è certamente dei ragazzi (bensì di organizzazioni pseudo-partitiche gestite da pochi gerarchi), l'occupazione manzoniana è stata un esempio di democrazia. La sorpresa? In molte occasioni la base scolastica superava gli stessi organizzatori in radicalità, spingendoli a continuare sulla loro strada anche in momenti di difficoltà;

3) diffondere la lotta: la mobilitazione manzoniana si è fermata alle promesse di una preside obbligata a concedere parole concilianti. È una conquista, certamente, però se questa lotta fosse stata sostenuta da una generale agitazione studentesca diffusa nella città e nel Paese, sarebbe stata completamente un'altra storia.

La proposta dei Giovani comunisti rivoluzionari

Noi Gcr, dunque, partendo da questo avvenimento, lanciamo agli studenti milanesi e italiani questa sfida: eludere le direzioni che intralciano il nostro cammino, partire dai bisogni concreti dei giovani all'interno delle loro scuole, coagulare le varie lotte in un programma generale a difesa della scuola pubblica, che possa divenire protagonista nella realtà sociale italiana e legarsi alle lotte dei nostri padri lavoratori. Riteniamo che vi sia un unico modo per vincere questa sfida: organizzare l'avanguardia delle lotte studentesche in un'organizzazione giovanile rivoluzionaria, collegata a un partito operaio rivoluzionario, che possa dare agli studenti la giusta prospettiva rivendicativa su cui coagulare tutti i settori del movimento che vogliono davvero lottare contro questo sistema che svende il nostro futuro. Il nostro invito a tutti i giovani che vogliono davvero cambiare questo mondo è di unirsi ai Giovani comunisti rivoluzionari.

Solidarieta' agli studenti di Bologna! Fuori la polizia dalle universita'!

Il Partito di Alternativa Comunista esprime la propria solidarietà agli studenti e alle studentesse di Bologna che, in questi giorni, stanno resistendo a una pesantissima repressione poliziesca. L'occupazione di una biblioteca presso la facoltà di lettere, promossa dai collettivi studenteschi per protestare contro l'introduzione di tornelli funzionali a limitare il libero accesso, ha avuto in risposta l'invio della celere in assetto antisommossa. La polizia, su richiesta del rettore, ha letteralmente invaso i locali dell'università occupati, manganellando gli studenti e devastando la biblioteca. Vale la pena ricordare che i locali che sono stati scenario di queste violente scene di repressione, degne di uno Stato di polizia, in passato, all'indomani delle grandi mobilitazioni della «Pantera», sono state occupate per molti anni (il «36 occupato»): oggi all'Università di Bologna nemmeno un giorno di occupazione è tollerato. Ma gli studenti hanno saputo reagire: migliaia di studenti stanno scendendo in piazza per respingere la militarizzazione dell'Università e le mobilitazioni non si fermano nemmeno di fronte alle cariche e agli arresti. Respingiamo con sdegno le dichiarazioni della ministra dell'istruzione Valeria Fedeli, ex dirigente Cgil, che ha legittimato la repressione bollando gli studenti come «violenti». Secondo la ministra dell'istruzione quindi «violenti» sarebbero gli studenti che hanno occupato pacificamente una biblioteca anziché i poliziotti armati in assetto antisommossa che hanno manganellato giovani ragazzi e ragazze disarmati!

Il Pdac è al fianco degli studenti in lotta, per rivendicare un'istruzione pubblica, gratuita, laica e partecipata.

No alla repressione: l'università è degli studenti e dei lavoratori, non della polizia!

Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale www.litci.org

Paese	Partito	Sito	Paese	Partito	Sito
Argentina	*Partido Socialista de los Trabajadores Unificado – PSTU*	www.pstu.com.ar	**Messico**	*Grupo Socialista Obreo - GSO*	
Belgio	*Comunicato del coordinamento lavoratori*	www.lct-cwb.be	**Panama**	*Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS*	
Bolivia	*Grupo Lucha Socialista*	www.fb.me/luchasocialistabolivia	**Paraguay**	*Partido de los Trabajadores - PT*	bit.ly/ptparaguay
Brasile	*Partido Socialista dos Trabajadores Unificado - PSTU*	www.pstu.org.br	**Perù**	*Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST*	www.pst.pe
Cile	*Izquierda Comunista - IC*	www.izquierdacomunista.cl	**Portogallo**	*Movimiento de Alternativa Socialista - MAS*	www.mas.org.pt
Colombia	*Partido Socialista de los Trabajadores - PST*	www.pstcolombia.org	**Russia**	*Partito Operaio Internazionalista*	mjrp.blogspot.com
Costa Rica	*Partido de los Trabajadores - PT*	www.ptcostarica.org	**Senegal**	*Ligue Populaire Sénegalise - LPS*	bit.ly/liguepopulairesenegalaise
Ecuador	*Movimento al Socialismo - MAS*	www.fb.me/mas.ecuador.7	**Spagna**	*Corriente Roja*	www.correnteroja.net
El Salvador	*Unidad Socialista de los Trabajadores - UST*	bit.ly/ustelsalvador	**Stati Uniti**	*Workers Voice - Voz de los Trabajadores*	www.lavozlit.com
Honduras	*Partido Socialista de los Trabajadores - PST*	www.psthonduras.org	**Turchia**	*RED*	www.red.web.tr
Inghilterra	*International Socialist League - ISL*	internationalsdocialistleague.org.uk	**Uruguay**	*Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST*	www.ist.uy
Italia	*Partito di Alternativa Comunista - PdAC*	www.alternativacomunista.org	**Venezuela**	*Unidad Socialista de los Trabajadores - UST*	ust-ve.blogspot.com

Fuori la borghesia dall'8 marzo! Riprendiamoci la giornata di lotta internazionale delle proletarie!

«Il giorno della donna è un anello della catena lunga e compatta del movimento operaio delle donne». (A. Kollontaj, 1913)

di Laura Sguazzabia

Quest'anno ricorre il centenario della rivoluzione russa con la quale le masse proletarie dell'arretratissimo impero zarista conquistarono il potere: nella pratica di questo potere hanno dimostrato quanto il socialismo consenta la vera uguaglianza e la realtà di un mondo senza sfruttamento ed oppressione. In quell'esperienza storica è possibile trovare anche il vero significato dell'8 marzo, non una festa, ma una celebrazione, della forza delle donne e del loro contributo determinante nella lotta per il socialismo e per l'abbattimento di ogni forma di sfruttamento e di oppressione.

Dall'8 marzo 1917...

L'8 marzo 1917 (23 febbraio secondo il calendario giuliano in vigore nella Russia dell'epoca) a Pietrogrado, un folto gruppo di donne scende in piazza per chiedere a gran voce la fine della guerra. Racconta Aleksandra Kollontaj, una delle maggiori dirigenti del partito bolscevico: «Poi venne il grande anno 1917. La fame, il freddo e le sofferenze della guerra l'hanno avuta vinta sulle sofferenze delle operaie e delle contadine russe. Il 23 febbraio 1917 esse sono uscite coraggiosamente sulle strade di Pietrogrado. Queste donne, operaie e mogli di soldati, esigevano pane per i loro figli e il ritorno dei mariti dalle trincee. [...] Quel giorno le donne russe hanno brandito la torcia della rivoluzione proletaria ed hanno dato fuoco alle polveri. La rivoluzione di febbraio ebbe inizio quel giorno».

Nel febbraio del 1917, il 47% della forza lavoro a Pietrogrado è composto da donne. Gli uomini sono al fronte. Le lavoratrici sono la maggioranza nell'industria tessile, del cuoio o della gomma, e in molti settori che prima erano loro vietati, ad esempio i trasporti, la stampa o l'industria metallurgica. Devono garantire il pane ai loro figli e prima di andare in fabbrica fanno interminabili code per ottenere un po' di cibo, spesso pernottando all'aperto durante il gelido inverno russo. Fin dal 1916 le donne e le operaie hanno organizzato rivolte per la scarsità di pane e di carbone, scioperi per i salari, per la riduzione dell'orario di lavoro e per le molestie dei datori di lavoro e dei caporali, ma agli inizi del 1917 la situazione è tesissima: l'ondata patriottica dell'inizio della guerra si è spenta di fronte all'imponenza del disastro militare e sotto la spinta della mancanza di cibo e di carbone; ciò ha portato le donne a mettere in discussione il potere politico trasformando gradualmente gli scioperi da economici a politici. Come riporta un rapporto della polizia dell'epoca, le donne «sono materiale infiammabile che ha solo bisogno di una scintilla per esplodere».

Tra di loro agiscono le donne bolsceviche, reclutandole nei quartieri più poveri e dedicando loro pubblicazioni specifiche. La bolscevica Inessa Armand già nel 1915 scrive sulla rivista *Rabotnitsa*: «Le donne devono svolgere un ruolo significativo nella lotta per il cibo. La lotta per aumentare i salari e ridurre la giornata è possibile solo con la piena partecipazione delle lavoratrici. Il compito è quello di elevare la loro coscienza di classe». Allo stesso tempo esorta i lavoratori: «Voi, compagni, non dimenticate che la causa delle lavoratrici è anche la vostra causa, fino a quando le masse di donne non si uniranno alle vostre organizzazioni, fino a quando non saranno attratte dal vostro movimento, saranno un enorme ostacolo nel vostro cammino». Anche se sanno che senza le lavoratrici non ci potrà essere la rivoluzione, molti rivoluzionari pensano che le lavoratrici non abbiano la capacità di organizzarsi o di attivarsi nelle fabbriche, che siano *emotive e impulsive*.

La giornata del 23 febbraio 1917 è stata scelta per la celebrazione della Giornata della donna lavoratrice, ma nessuno immagina che le manifestazioni già previste avrebbero avviato quel processo rivoluzionario passato alla storia come rivoluzione di Febbraio. Come infatti dice Trotsky, nella sua *Storia della rivoluzione russa*, «Nessuna organizzazione ha proclamato lo sciopero quel giorno. L'organizzazione bolscevica più combattiva, il comitato del quartiere operaio di Vyborg, ha consigliato di non andare in sciopero. Le masse, come testimoniato dal bolscevico Kajurov, erano fortemente eccitate; ogni sciopero rischiava di diventare uno scontro aperto». Il comitato pensava infatti «che non era tempo di agire, perché il partito non era abbastanza forte» e non era sicuro che i soldati avrebbero sostenuto una rivolta; così «aveva deciso di non acconsentire allo sciopero, ma di prepararsi per l'azione rivoluzionaria in un futuro vago».

Alla vigilia del 23 febbraio le operaie tessili del quartiere di Vyborg si convocano per un atto contro la guerra e contro la carenza di cibo e risorse. Durante l'incontro prende la parola il metallurgico Kajurov, uno dei bolscevichi che le considera *emotive e indisciplinate*: nel suo discorso riconosce il valore del loro lavoro, si sofferma sulle loro rivendicazioni; chiede loro di lavorare con il partito e di disciplinarsi alle indicazioni del partito: l'intento è ovviamente quello di dissuaderle dal procedere con manifestazioni di piazza. In quell'occasione, nessuna lo contraddice. Eppure, qualche ora dopo, quelle stesse lavoratrici organizzano lo sciopero generale che porterà alla caduta dello zarismo. Abbandonati i loro posti di lavoro, si dividono in gruppi per raccogliere adesioni da altre fabbriche, in particolare dai metallurgici, considerati l'avanguardia della classe operaia. Non accettano risposte negative: dove non vengono ascoltate, gettano pietre, palle di neve e bastoni infuocati contro le porte e le finestre, e occupano le strutture.

Mentre si muovono nel distretto, arrivano la polizia e le truppe. Una prima scaramuccia lascia morti e feriti, ma le operaie erigono barricate mentre esortano i soldati a non sparare. Molti soldati le conoscono per le loro passate esperienze ai presidii. Zhenya Egorova, del partito bolscevico di Vyborg, cerca di comunicare con i cosacchi: in fondo i soldati sono solo contadini in uniforme. Quando le rispondono che gli uomini non dovrebbero obbedire alle donne, lei rilancia dicendo che i suoi fratelli sono al fronte. Improvvisamente i fucili cosacchi cadono: le donne hanno aperto una crepa nella più fedele forza dello zar.

«La donna lavoratrice ha un grande ruolo nel riavvicinamento tra operai e soldati. Più coraggiosamente degli uomini, entra nei ranghi dei soldati, prende le armi con le mani, implorando, quasi comanda: "Abbassate le baionette e venite con noi". I soldati si commuovono, si vergognano, si guardano ansiosi, vacillano; uno di loro decide: le baionette scompaiono, le file si aprono, nell'aria trema un evviva entusiasta e grato; i soldati sono circondati da persone che parlano, sferzano e incitano: la rivoluzione ha compiuto un altro passo in avanti», racconta Trotsky.

Da questo momento, la mobilitazione è in continua espansione, conquista altri quartieri e si aggiungono migliaia di lavoratori: a fine giornata il 20% di Pietrogrado e il 30% delle tessili sono in sciopero.

... all'8 marzo 2017

A Mosca, nel 1921, a guerra finita, si svolge la II Conferenza delle donne comuniste durante la quale viene accolta la proposta di istituire una giornata internazionale delle donne che cada l'8 marzo, per ricordare la rivolta delle donne di Pietrogrado contro lo zar. La celebrazione che si chiamava originariamente Giornata dell'operaia, viene adottata da allora in molti Paesi con il nome di Giornata internazionale della donna e l'8 marzo diventa la data convenzionale per celebrarla.

Prima di allora, vi sono state, soprattutto in Europa, manifestazioni di donne con le quali si chiedevano, all'inizio del ventesimo secolo, il diritto di voto e migliori condizioni di lavoro, ma di tutte le date importanti che hanno segnato i primi anni di lotta per la parità dei diritti, nessuna coincide con l'8 marzo.

Le prime testimonianze di una giornata dedicata alle donne risalgono all'estate del 1907, quando a Stoccarda durante il Congresso dell'Internazionale socialista viene discusso il tema del diritto di voto alle donne: in quella circostanza si vota una risoluzione nella quale si impegnano i partiti socialisti a «lottare energicamente per l'introduzione del suffragio universale delle donne». Il 3 maggio 1908, in occasione della conferenza del Partito socialista di Chicago, le socialiste americane indicono il Woman's Day, indicando l'ultima domenica di febbraio come data.

Nel 1910, a Copenaghen durante la II Conferenza delle donne socialiste, Clara Zetkin, coordinatrice dei lavori, avanza l'idea di istituire una giornata internazionale delle donne. Si tratta di elevare a livello internazionale qualcosa che già esiste: in molti Paesi, oltre al Women's Day americano, si ripetono ormai da tempo annualmente, anche se in modo frammentario e in date diverse, incontri tra donne con al centro soprattutto il tema del diritto di voto, già acquisito in Nuova Zelanda, in Australia ed in Finlandia. Il dibattito tra le posizioni delle socialiste americane che vogliono connotare la giornata come movimento unitario capace di andare oltre lo schieramento socialista per aggregare anche il femminismo borghese, e l'idea prevalente nell'Internazionale socialista che solo con la lotta di classe e la vittoria del proletariato sarebbero finite le altre oppressioni, compresa quella delle donne, impedisce alle delegate di arrivare ad una decisione sulla data.

Negli anni seguenti la giornata della donna viene celebrata in quasi tutta Europa in date diverse: il 19 marzo in Germania, Austria, Danimarca e Svizzera per commemorare l'insurrezione delle donne prussiane che nel 1848 si vedono promesso e mai concesso il diritto di voto dal re Federico II; il 18 marzo in Francia in ricordo della Comune di Parigi.

Nel 1913, secondo la Kollontaj, viene indicata la data dell'8 marzo, data che tuttavia fatica a diventare comune. Lo scoppio della guerra segna un'interruzione brusca di ogni forma di manifestazione, fino all'8 marzo 1917, fino alle donne di Pietrogrado.

Così il cerchio si chiude: non solo l'origine della celebrazione ma persino la data sono ascrivibili all'episodio storico noto come rivoluzione di Febbraio, che fu la prova generale per la più ampia e profonda rivoluzione d'Ottobre. Il ruolo da protagoniste che le donne operaie svolsero in quella circostanza è inconfutabile, ma proprio per le sue origini bolsceviche, nel tempo si è cercato di trovare altre spiegazioni (alcune ormai dimostratesi false) per l'istituzione di questa ricorrenza.

Una giornata che mai fu ricorrenza da calendario come invece da tempo si cerca di far credere: negli anni questa data è stata sfigurata dalla borghesia, dalle istituzioni dell'imperialismo e dal riformismo, che l'hanno privata del suo carattere di classe, trasformandola in un giorno dedicato a celebrare la «fratellanza delle donne» (tutte le donne, ricche e povere, sfruttatrici e sfruttate). E ad ogni 8 marzo, attraverso i mezzi di comunicazione, vengono resi ipocriti omaggi alla donna nel tentativo di far passare il concetto che l'oppressione della donna è cosa del passato, perché oggi le donne sono ministre, segretarie di Stato, giudici, presidenti, offuscando il fatto che le ricchissime donne al vertice del potere sono nemiche di classe delle donne della classe lavoratrice che, nella loro maggioranza, sono povere e sfruttate.

L'8 marzo appartiene alla classe operaia e alle donne proletarie sfruttate dal capitalismo. Le donne lavoratrici di Pietrogrado si sono mosse alla ricerca di una parità reale, e non formale, nella società, comprendendo che tale uguaglianza non avrebbe potuto che provenire da un altro sistema: il socialismo. Quando Lenin disse che lo Stato operaio russo ha fatto per la donna in pochi mesi più di tutti i Paesi capitalisti in decenni, intendeva dire che lo Stato operaio non attese un minuto per risolvere i problemi più urgenti delle donne sul piano legale, liquidando le leggi più retrograde, e sul piano concreto, espropriando i mezzi di produzione per cominciare a costruire una società più giusta e umana. Una società che, una volta pienamente costruita, ponesse fine al regno delle necessità e, con esso, al regno delle oppressioni.

Noi, donne comuniste, vogliamo la rivoluzione! Vogliamo lottare per una società senza sfruttatori né sfruttati, senza oppressori né oppressi, per una società socialista, quella stessa in cui hanno creduto le donne di Pietrogrado, e grazie a cui le donne hanno ottenuto conquiste gigantesche e diritti che neanche il Paese capitalista più avanzato è stato in grado di concedere.

Vogliamo abbattere il capitalismo nel quale ogni conquista, ogni progresso parziale ottenuto dalle donne, dalla classe operaia, dai settori emarginati, è in pericolo fin dal giorno dopo perché come in un gioco di prestigio il capitalismo prima concede e poi toglie.

Vogliamo lottare insieme alla nostra classe, al di là delle barriere razziali, al di là delle frontiere nazionali per trasformare il mondo.

(06/02/2017)

Il significato del dualismo di poteri nella Rivoluzione russa

di Alberto Madoglio

Spesso nell'attività politica quotidiana, specialmente in una fase come quella attuale in cui le difficoltà per i rivoluzionari appaiono insormontabili, volgiamo lo sguardo verso gli avvenimenti occorsi un secolo fa e li analizziamo in maniera superficiale e semplificata. Vediamo solo il risultato finale (la conquista del potere da parte dei lavoratori grazie alla guida dei bolscevichi di Lenin e Trotsky) e siamo, più o meno coscientemente, spinti a pensare che per noi sia impossibile ripetere una simile esperienza.

Le contraddizioni del processo rivoluzionario

Eppure il percorso che portò le masse proletarie, in alleanza con i contadini, alla conquista del potere il 7 novembre del 1917 (25 ottobre secondo il vecchio calendario allora in vigore) non fu certo un processo né semplice né lineare.
Se studiamo la storia vediamo e comprendiamo la complessità di quegli eventi, come il processo rivoluzionario iniziato nel febbraio del '17 arrivò alla sua trionfale conclusione nove mesi dopo passando per contraddizioni, confusioni, rischio di sconfitta ecc. Lo stesso ruolo del partito bolscevico non fu immune da questa altalena di situazioni (di ciò parleremo più approfonditamente nello speciale che apparirà sul prossimo numero di questo giornale).
Tra il 23 e il 28 febbraio 1917 una serie di manifestazioni operaie attraversò le strade di Pietrogrado, la capitale dell'Impero russo. Nello spazio di pochissimo tempo un regime che governava il Paese da diversi secoli crollò senza opporre grande resistenza.
La monarchia lasciò il potere al governo della borghesia liberale, sotto forma di governo provvisorio, espressione della maggioranza dei partiti, borghesi e riformisti, rappresentati nella Duma (il parlamento russo).
Tuttavia questo nuovo governo che rappresentava appunto gli interessi della grande borghesia russa e che godeva dell'appoggio dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari (d'ora in poi Sr) si trovò fin da subito a dover dividere il potere con organismi sorti dal processo rivoluzionario, che ricalcarono, nel nome e nella forma, quello che avvenne nella prima rivoluzione russa del 1905: i soviet.
Si trattava di organismi sorti nel vivo della lotta rivoluzionaria che rappresentavano le aspirazioni delle masse insorte le quali, una volta entrate in prima persona nell'agone della lotta politica, non erano assolutamente disposte a tornarsene di buon grado alle proprie abitazioni e a lasciare che a guidare il Paese provvedessero altri.
Nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, magistrale opera letteraria e di analisi politica, Trotsky chiama questa nuova situazione con un termine preciso: dualismo di potere.
Trotsky ci spiega come questo dualismo non fosse una peculiarità della rivoluzione in Russia.
Già in passato, durante la Rivoluzione inglese della prima metà del XVII secolo, così come durante gli avvenimenti della Grande rivoluzione in Francia della fine del XVIII secolo, si era verificata una situazione simile.
La particolarità del dualismo di potere nella Rivoluzione russa fu data dal fatto che questo non rappresentò, come nelle due esperienze citate in precedenza, un dualismo dovuto a determinati rapporti di forza in un certo periodo storico tra due classi tra di loro in lotta, ma fu la cessione cosciente del potere da parte di quella che il dirigente bolscevico chiama «la democrazia liberale» cioè i partiti riformisti dei menscevichi e degli Sr alla borghesia russa.
La comparsa in forte ritardo sullo scenario della lotta politica ed economica, rispetto ai Paesi dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti, fece sì che la borghesia russa arrivasse al potere senza essere in grado di poterlo conservare in maniera efficace. La sua debolezza, il suo essere stata asservita e collusa col regime monarchico dello zar, l'essere in un certo senso vassalla delle più forti e sviluppate borghesie occidentali (francese, tedesca e inglese) le impedì di svolgere un ruolo per certi versi progressivo, come era avvenuto in altre nazioni nel passato.
Per usare le parole di Trotsky, la borghesia russa era «una classe già invecchiata […] che ha avuto il tempo di logorarsi prima di venire incoronata ufficialmente … (e che) arrivando al potere, si scontra con un antagonista già sufficientemente maturo». Quell'antagonista era il proletariato, e il suo processo di completa maturazione passò per una serie di eventi che lo misero duramente alla prova.
Il 27 febbraio i leader dei partiti riformisti costituirono il Comitato esecutivo dei soviet (d'ora in poi Ce), ancor prima che i soviet cominciassero a formarsi. Utilizzarono questo stratagemma, usurpando il nome dell'organismo sorto nel 1905 che sapevano godere di enorme stima tra le masse operaie, nella speranza di poter avere un ruolo di primo piano nella rivoluzione appena iniziata.
Nonostante il potere reale fosse nelle loro mani, decisero di cederlo al Comitato provvisorio della Duma (formato dai parlamentari che, nelle ore concitate della rivoluzione, non erano fuggiti).
Ciò avvenne in quanto i leader dei partiti riformisti erano convinti che, a causa della sua arretratezza, la Russia non fosse pronta per una rivoluzione socialista. Pensavano che il Paese dovesse ripercorrere le tappe dei processi rivoluzionari che avevano interessato Inghilterra e Francia nei secoli scorsi: una rivoluzione che doveva avere obiettivi democratico-borghesi e che avrebbe consentito un pieno sviluppo capitalistico della Russia. Il passaggio al socialismo era perciò relegato ad un lontano e imprecisato futuro.
Già nella sua analisi della Rivoluzione del 1905 Trosky era arrivato alla conclusione che una simile prospettiva era ormai irrealizzabile.

La lotta tra i soviet e il governo provvisorio

Fin da subito apparve chiaro come il potere, passato formalmente nelle mani della borghesia attraverso il suo governo, fosse in realtà tale solo nella misura in cui veniva riconosciuto dal Ce e dai soviet che via via si stavano formando nel Paese (prima a Pietrogrado, poi Mosca e altre importanti città, per arrivare, tra aprile e maggio nell'immensa campagna dell'ex impero degli zar).[1]
Ma come si manifestò concretamente il dualismo di potere?
Il primo atto, quello probabilmente più noto, assieme a quello che venne votato subito dopo l'insurrezione del 7 novembre, fu l'ordine numero 1 del soviet di Pietrogrado. In esso si stabiliva, tra altre cose, che nelle manifestazioni politiche i reparti militari dovevano obbedire al soviet, che questi aveva il controllo sulle armi che in nessun caso dovevano essere consegnate agli ufficiali. Soprattutto, gli ordini militari impartiti dal governo erano validi se non in contrasto con quelli del soviet.
Se pensiamo che l'esercito era stato per secoli il bastione dell'ordine monarchico e che negli auspici della borghesia doveva ora diventare il garante del suo potere e della continuazione della guerra di rapina imperialista che durava da ormai tre anni, non stupisce che tutta la stampa borghese gridasse allo scandalo e che Kerensky, Sr, membro del governo provvisorio e futuro primo ministro dell'esecutivo abbattuto con l'insurrezione dai bolscevichi, affermasse che avrebbe dato dieci anni della sua vita per vedere quell'ordine ritirato.

A marzo i menscevichi sostennero che la giornata lavorativa di otto ore, rivendicazione non certo particolarmente rivoluzionaria, non era attuabile. Dato che gli operai della capitale cominciarono ad abbandonare il lavoro dopo otto ore, l'associazione degli industriali riconobbe non solo la giornata di otto ore ma anche la costituzione di comitati di fabbrica. Il Ce chiese al governo provvisorio di estendere in tutto il Paese la conquista ottenuta dai lavoratori della capitale ma questo oppose un netto rifiuto. Quando nel resto della Russia gli operai seguirono l'esempio dei loro fratelli pietroburghesi, il Ce, pur riluttante, decise per la giornata di otto ore.
Quando il governo, per bocca di Kerensky, garantì l'esilio allo zar, il Ce, sotto pressione degli operai, ne ordinò l'arresto che venne puntualmente eseguito.
Il governo provvisorio era in grado solamente di rallentare e boicottare alcuni provvedimenti richiesti dai soviet locali: ad esempio per quanto riguardava l'esproprio delle derrate alimentari per rifornire di cibo la capitale e la requisizione di proprietà di nobili, burocrati zaristi ecc.

Il momento per la presa del potere non è ancora giunto

Come mai, di fronte all'evidente mancanza di autorità da parte della borghesia e del suo esecutivo, la rivoluzione trionfò definitivamente solo parecchi mesi dopo?
Già a marzo gli operai del soviet di Vyborg, distretto operaio di Pietrogrado, chiesero la liquidazione del governo provvisorio e il trasferimento del potere ai soviet.
A maggio i deputati del soviet di Kronstadt stabilirono che nella città il potere apparteneva in via esclusiva al soviet stesso. Tuttavia queste deliberazioni non ebbero seguito.
Menscevichi e Sr furono maggioranza negli organismi sorti dalla rivoluzione per molto tempo (fino a ottobre). Godevano della fiducia di soldati, contadini e, anche se in misura minore, degli operai.
I riformisti ritenevano che i soviet dovessero solo essere organismi di controllo del potere ufficiale borghese.
Gli stessi bolscevichi, inizialmente sotto l'influenza di dirigenti come Stalin e Kamenev, erano inclini alla conciliazione con i riformisti e convinti di dover fare una sorta di opposizione leale al Governo, che ai loro occhi appariva essere un Governo rivoluzionario. Fu solo grazie al ritorno in Russia di Lenin e alla sua battaglia senza quartiere contro le posizioni tenute fino ad allora dal suo partito, che i bolscevichi intrapresero quel percorso di chiarificazione programmatica che consentì loro in seguito di trionfare.
La composizione dei soviet poi era molto varia ed eterogenea, almeno nelle fasi iniziali. Le elezioni dei rappresentanti avvenivano in un clima che non garantiva, né poteva essere diversamente, il rispetto di procedure formali. All'inizio i soldati eleggevano rappresentanti in numero proporzionalmente superiore a quello degli operai. I soldati erano per la stragrande maggioranza di origine contadina, perciò più permeabili alla propaganda degli Sr e alla retorica di chi voleva sostenere il Governo che conduceva una guerra che, pur continuando ad essere legata agli interessi della borghesia, veniva ora rappresentata come un conflitto in difesa della recente rivoluzione.
La situazione di dualismo di potere non si limitava a quelle che potevano apparire come delle piccole scaramucce, ma in diversi momenti arrivò vicina al punto di rottura. Ad aprile, a seguito di una nota del governo provvisorio nella quale si confermavano le ambizioni annessioniste della Russia, ci fu un'esplosione popolare che rischiò di far crollare il regime di febbraio. Il Ce si trovò in balia di due forze: quella della reazione, che voleva riportare l'ordine borghese in Russia; e quella di settori di avanguardia delle masse rivoluzionarie che sempre più chiedevano al Ce di farla finita una volta per tutte col governo provvisorio. Pur tra mille difficoltà il Ce riuscì a controllare la situazione e tutto parve risolversi con un nuovo esecutivo in cui per la prima volta entravano a pieno titolo i leader riformisti.

Fine della rivoluzione?

In luglio la situazione ritornò a essere esplosiva. La carestia aumentava nel Paese e in particolare nella capitale. La rabbia e la voglia di farla finita col governo crescevano sempre più. Cresceva anche il malcontento verso i leader rifomisti, i quali essendo da mesi al governo mostravano sempre più il loro volto. Una guarnigione di mitraglieri convocò una manifestazione armata per il 3 luglio. I bolscevichi si resero conto che i tempi non erano ancora maturi per una presa del potere, tuttavia decisero di marciare a fianco dei soldati e degli operai. Il prematuro tentativo insurrezionale fallì, iniziò la repressione contro i bolscevichi (Lenin fu costretto alla fuga in Finlandia, Trotsky venne arrestato) senza però riuscire a soffocare la rivoluzione.

I bolscevichi si avviano a conquistare la maggioranza nei soviet

Cosa che non riuscì nemmeno col tentativo di golpe di Kornilov tra fine agosto e inizio settembre, che al contrario consentì ai bolscevichi di conquistare la maggioranza nei soviet del Paese e di porre all'ordine del giorno la questione della presa del potere, che divenne una possibilità non solo plausibile ma non più rinviabile nel tempo.
Il dualismo di potere terminò il 25 ottobre quando all'apertura del secondo congresso panrusso dei soviet, Lenin poté esclamare «ora passiamo alla edificazione del nuovo ordine socialista».
Vediamo dunque, negli avvenimenti convulsi che si svilupparono tra febbraio e ottobre '17, come sia impossibile che due classi irreconciliabilmente in lotta fra loro dividano il potere per lungo tempo. La situazione che si verificò in Russia, e che altre volte si è presentata nella storia del secolo scorso, fu marcata da un equilibrio instabile, o meglio da un disequilibrio che rimase tale solo per la debolezza dei due contendenti. Appena formatosi, il dualismo di potere rivendicava che uno dei due attori principali escludesse l'altro.

O il potere della borghesia o quello dei lavoratori

Un attore, la borghesia, era apparso sul palcoscenico della storia russa in ritardo e già vecchio (per dirla con Trotsky). L'altro, il proletariato, non era fin da subito, né poteva esserlo autonomamente, conscio della propria forza e del compito storico che doveva adempiere. Per questo serviva che il partito bolscevico compisse il suo percorso di chiarificazione programmatica (ciò avvenne in aprile) e conquistasse la maggioranza negli organismi del potere rivoluzionario (i soviet).
L'illusione di una sua istituzionalizzazione portò al massacro di una generazione di rivoluzionari e al trionfo della controrivoluzione nel 1919 in Germania.
Altri tentativi di «normare» un potere alternativo a quello borghese apparsi di recente nella storia (si veda a riguardo l'esperienza dei bilanci partecipati, in voga tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo specialmente in parte del Brasile), si sono conclusi in un fallimento, che non ha assunto le drammatiche conseguenze che abbiamo citato per il solo motivo che in questi casi ci siamo trovati di fronte a un'illusione di «doppio potere».
La borghesia non è disposta a cedere, se non è costretta dalla forza, nemmeno una briciola del suo dominio e nemmeno temporaneamente. È questa una delle lezioni più importanti e durature che gli eventi del 1917 russo hanno lasciato alle future generazioni di rivoluzionari. Noi ne faremo tesoro. Senza ombra di dubbio.

NOTE:

1) Il presidente della Duma Rodzianko, dovendo telegrafare allo Zar, chiese di essere scortato da truppe fedeli al soviet per timore di essere arrestato. Ai primi di marzo il ministro Guckov affermò che il governo non deteneva il potere reale. Questo era del CE che controllava le poste, il telegrafo, la ferrovia ecc. Da Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*. Per approfondire l'argomento: Lev Trotsky, *Storia della rivoluzione russa* (varie edizioni); Oskar Anweiler, *Storia dei soviet* 1905-1921, Laterza 1972.

No al veto, no al muro! Asilo per tutti!

di Workers' voice, *sezione statunitense della Lit-Quarta Internazionale*

Il drastico impatto del «veto ai musulmani» e la resistenza popolare

La giornata di sabato 28 gennaio è stata caratterizzata da due incredibili azioni di segno opposto: da una parte, il governo di Trump ha lanciato brutalmente il decreto esecutivo con cui si vieta l'entrata negli Usa ai cittadini di sette Paesi musulmani (Libia, Iraq, Iran, Siria, Somalia, Sudan e Yemen), misura oggi conosciuta come «veto ai musulmani»; d'altra parte, abbiamo avuto una poderosa dimostrazione di resistenza e solidarietà da parte di una crescente moltitudine multietnica che ha affollato gli aeroporti.

Il veto colpisce tanto gli immigrati *legali* (con visti validi o biglietti verdi di residenza), per i quali l'ingresso è sospeso per 90 giorni, come i rifugiati, con un divieto che va oltre i 120 giorni. Il risultato è che oggi decine e decine di individui e famiglie sono bloccate negli aeroporti statunitensi mentre aspettano la deportazione.

Questo veto avrà grosse ripercussioni sulla vita di centinaia di migliaia di migranti e cittadini che arrivano o cercano di ritornare negli Usa. I 90 giorni di veto per i migranti legali colpiranno «circa 25000 cittadini dei sette Paesi specificati nel veto di Trump che avevano ottenuto il visto come studenti o impiegati negli ultimi tre anni» e «quasi 500000 persone dei sette Paesi che hanno ricevuto biglietti verdi nell'ultimo decennio per vivere e lavorare a tempo indefinito negli Usa», la metà dei quali sono iracheni ed iraniani.

Inoltre, il veto di 120 giorni ai rifugiati comporterà che «il numero totale di rifugiati ricollocati negli Usa si ridurrà dai 110000 del 2016 a 50000 nel 2017». E la situazione è peggiore per i siriani, dato che «nessun rifugiato siriano sarà ammesso negli Usa fino a che Trump stesso, alla stregua di un re, non decida che il Programma di ammissione dei rifugiati è "in linea coi nostri interessi nazionali"», come informa *The guardian*.

Ma la risposta dei lavoratori statunitensi e delle comunità a questo violento attacco islamofobo è stata esemplare: non appena le masse popolari si rendevano conto delle detenzioni che si stavano realizzando, a migliaia hanno invaso gli aeroporti, i luoghi più presidiati del nostro Paese, per protestare contro queste azioni oltraggiose. La mobilitazione di massa cominciò dall'aeroporto Jfk di New York, con più di 3000 manifestanti, e dopo si estese a San Francisco, Chicago O'Hare, Los Angeles, Filadelfia, Seattle, Boston, Orlando e a molte altre città. Le proteste continuarono il 29 fino a che le autorità liberarono tutti i fermati e permisero loro di entrare negli Usa. Si è pronti a ricominciare la mobilitazione se qualsiasi altro rifugiato sarà fermato. I manifestanti cantavano: «No all'odio, no alla paura, i rifugiati sono benvenuti!», «No al veto, no al muro! Asilo per tutti!».

C'è un settore crescente della società statunitense che è decisa a posizionarsi in solidarietà coi musulmani, coi messicani e con tutte le comunità di immigrati sotto attacco. Dobbiamo estendere questa solidarietà e dotarci di un piano per sconfiggere il governo.

Lo sciopero esemplare dell'Alleanza dei tassisti di New York

Il sabato, inoltre, i 19000 lavoratori del sindacato Alleanza dei tassisti di New York (Nytwa) pubblicarono la seguente dichiarazione e risoluzione di azione immediata: «Ci opponiamo fermamente al veto di Donald Trump ai musulmani. In quanto organizzazione la cui base è maggioritariamente musulmana e la cui forza lavoro è quasi completamente composta da immigrati, movimento operaio che è attecchito nella difesa degli oppressi, diciamo no a questo veto inumano ed anticostituzionale. […] Gli autisti si stanno aggiungendo oggi alla protesta nell'Aeroporto Jfk a sostegno di tutti quelli che vengono fermati in aeroporto a causa del decreto anticostituzionale di Trump. Noi autisti siamo solidali coi rifugiati che vengono in America alla ricerca di pace e sicurezza e con quelli che tentano semplicemente di ritornare qui alle loro case negli Usa dopo avere viaggiato all'estero. Siamo solidali con tutti i nostri pacifici vicini contro questo inumano, crudele ed incostituzionale atto di pura intolleranza». Il sindacato ha partecipato allo sciopero e centinaia di tassisti si sono rifiutati di lavorare in solidarietà con le persone fermate, unendosi all'azione dei manifestanti.

L'azione sindacale del Nytwa è un bell'esempio di solidarietà operaia che deve essere ripetuto da tutto il movimento. Benché Uber abbia cercato di vanificare quest'azione non ha avuto successo ed ora migliaia di utenti di Uber stanno cancellando i loro conti con questa compagnia per avvantaggiarsi dello sciopero del Nytwa. Lyft, un'altra compagnia di questo tipo, ha dato 1 milione di dollari all'organizzazione Aclu, Unione di libertà civili dell'America, per paura che i suoi clienti lasciassero i suoi servizi ed usassero in cambio quelli del settore dei tassisti sindacalizzati. Tanto Lyft come Uber stanno cercando di sconfiggere i tentativi di sindacalizzazione tra i loro lavoratori e hanno deregolarizzato i prezzi e le condizioni di lavoro per il trasporto privato. Così, l'azione della Nytwa è stato un perfetto esempio di come l'azione sindacale può difendere anche i diritti civili e contemporaneamente espandere la sua base sindacale avanzando rivendicazioni concrete per il lavoro.

La mobilitazione degli avvocati progressivi contro il veto ai musulmani

Un altro settore che ha agito immediatamente a sostegno dei migranti e dei rifugiati che venivano fermati, mostrando una solidarietà reale nell'azione, è stata la comunità di avvocati. Decine di loro si recarono negli aeroporti a lavorare gratis per le persone fermate e per presentare domande di *hábeas corpus*. Stavano seduti per terra, lavorando contro il tempo coi loro *laptop*, fino a tarda notte. Molti altri avvocati ed osservatori legali si unirono ai manifestanti per assicurarsi che nessuno fosse fermato illegalmente durante le manifestazioni.

Inoltre, tutte le organizzazioni per i diritti civili e legali erano profondamente indignate e furiose di fronte a quella che consideravano un'evidente violazione della Costituzione e dei diritti fondamentali. L'Aclu avviò lo stesso sabato un processo contro il governo Trump sostenendo che questo veto è incostituzionale e sta promuovendo una campagna in merito.

Di più, in meno di 2 giorni, più di 10000 professori universitari, scienziati vincitori di premi, ricercatori ed educatori firmarono una petizione pubblica per opporsi al Decreto esecutivo.

Il governo nel caos

La pressione legale esercitata dall'Aclu e da altri ha avuto come risultato che un giudice federale di New York, Ann Donnelly, ha emesso un'ordinanza per ostacolare le espulsioni. La situazione attuale all'interno del sistema legale è di confusione e preoccupazione. La maggioranza delle autorità legali negli aeroporti non stanno rispettando l'ordinanza emessa da Donnelly, cosa che sta creando una crescente animosità tra la comunità giudiziaria e le autorità che devono applicare la legge negli aeroporti. Attualmente, differenti aeroporti stanno applicando differenti politiche.

Reinhold Priebus, Capo di Gabinetto di Trump, dovette rispondere alla pressione pubblica il sabato e disse molto chiaramente che il governo non sarebbe arretrato: «Non dobbiamo scusarci di niente!». E mentre qualcuno parla di ridurre l'estensione del veto di Trump, Priebus ha rafforzato la direttiva di dare agli agenti dell'immigrazione «autorità discrezionale» in questo tema. La situazione di caos totale e di ira provocata dal decreto di Trump sta generando grandi preoccupazioni in tutto il mondo, e la crisi è lontana dal chiudersi nonostante il fatto che tutti i fermati furono liberati la notte del sabato, dopo 48 ore di costante e crescente mobilitazione.

I prossimi passi: uniamo le nostre lotte contro gli attacchi di Trump

Ora, molte voci di funzionari di governo di diversi Paesi del mondo, e perfino di imprese degli Usa, stanno cominciando a criticare il veto di Trump. Queste critiche pubbliche e la preoccupazione sulle misure islamofobe di Trump sono il risultato diretto di una mobilitazione popolare inaspettata e senza precedenti per difendere le comunità abbandonate del nostro Paese. I governi degli Usa, da Bush ed Obama, hanno etichettato le nostre sorelle e i nostri fratelli arabi e musulmani come potenziali «terroristi». In questo fine settimana molti di noi hanno respinto questa impostazione razzista ed islamofoba. Oggi, più che mai, diciamo: l'azione collettiva produce risultati! L'azione diretta delle masse serve!

Dobbiamo costruire un movimento indipendente: indipendente delle istituzioni di governo ed anche dai partiti repubblicano e democratico, per lottare insieme contro tutti questi attacchi: il veto ai musulmani, il muro con il Messico e le crescenti deportazioni (immigrazione e controllo delle frontiere - Ice ha cominciato nuovamente a terrorizzare le comunità), gli oleodotti di Kxl e Dapl che violano i diritti degli indigeni e sono una minaccia all'ecosistema, ed anche le nuove restrizioni all'aborto.

Sappiamo che arriveranno molti altri attacchi, ma per difenderci dobbiamo stare uniti gli uni con gli altri, e dobbiamo fare appello al movimento sindacale affinché si unisca a noi e si rifiuti di seguire la direzione di Afl-Cio che ha scelto di «collaborare» con Trump.

No al veto, no al muro!
Asilo per tutti!

No all'islamofobia e al razzismo!

Aprire le frontiere!
Permessi per tutti!

#NotOurPresident!
(non è il nostro presidente)

(01/02/2017)

Traduzione in italiano di Mauro Buccheri

Brasile: la sfida del 2017

di Zé Maria (presidente del Pstu)
traduzione di Massimiliano Dancelli

Il 2016 è finito ed è ora di prepararsi alle sfide che ci riserva il prossimo anno, nel mezzo della grave crisi economica e politica che sta vivendo il Brasile. È necessario sapere da dove veniamo per poter vedere meglio il cammino che ci possa consentire di costruire un'alternativa alla situazione in cui versa il Paese, e impedire che i costi della crisi vengano, ancora una volta, scaricati sulle spalle dei lavoratori, delle lavoratrici e di tutta la popolazione povera del Brasile.
La crisi economica che sta scuotendo il Paese, di una gravità mai vista nella storia recente del Brasile, conduce i grandi imprenditori e i vari governi (federale, statale e municipale) ad intensificare gli attacchi ai diritti e al livello di vita della classe lavoratrice e della popolazione povera. I capitalisti, i banchieri e i grandi impresari, chiedono questo perché è l'unico modo in cui possono, nuovamente, veder tornare a crescere i propri margini di profitto (per loro questo vuol dire «uscire dalla crisi»). I governi, che agiscono sempre più come zerbini di banche e grandi imprese (che finanziano i partiti di governo) li accontentano, nonostante ciò vada contro gli interessi della maggioranza della popolazione.
D'altro canto, le conseguenze di questa situazione: disoccupazione per 20 milioni di brasiliani e brasiliane, tagli agli ammortizzatori sociali, pagamento del Pis (programma di integrazione sociale), tagli a sanità, scuola ed edilizia pubblica, attacchi ai diritti di lavoratori e pensionati, hanno causato quella rivolta che si sta allargando a vista d'occhio nelle fabbriche e nei quartieri poveri dei grandi centri urbani. Questo ha causato la rottura della grande maggioranza dei lavoratori con il governo della presidente Dilma ed è stato l'elemento scatenante dell'instabilità politica che si è creata subito dopo nel Paese.
La presidente Dilma, senza più l'appoggio popolare (che ha perso dopo aver voltato le spalle ai lavoratori, attaccando i loro diritti per favorire gli interessi delle grandi imprese), e con l'accusa di corruzione di tutta la dirigenza del Pt, ha perso il controllo della sua base parlamentare e il suo governo è caduto a causa di un impeachment votato dal senato federale. Il suo posto è stato preso dal vice presidente Michel Temer (Pmdb).
In quel momento, cacciare il governo del Pt era un desiderio della maggioranza assoluta dei lavoratori che erano furiosi per il tradimento operato dal governo Dilma. Ma, come era facilmente immaginabile, sostituire Dilma col suo vice Michel Temer non ha portato nessuna soluzione ai problemi dei lavoratori e delle lavoratrici. Temer ha proseguito sulla strada del vecchio governo e forse ha anche agito con più violenza (incalzato dall'approfondirsi della crisi economica) proseguendo con gli attacchi ai diritti dei lavoratori.
Questa è una cosa incontestabile: non siamo di fronte ad una rottura con il precedente programma economico applicato nel Paese dal governo del Pt. Si tratta di una prosecuzione dello stesso, e le uniche differenze che vediamo sono legate al cambiamento dello scenario economico nazionale e mondiale. Lo dimostravano già le misure adottate da Dilma subito dopo la sua rielezione, come i tagli agli ammortizzatori sociali. Ricordiamo che la presidente iniziò con tagli drastici agli investimenti pubblici per aggiustare il bilancio dello Stato. Era la proposta del Pec (Progetto di emendamento costituzionale) presentato in parlamento aumentando la Dru[1] dal 20% al 30%, annunciando un piano di riforma della previdenza sociale che ora Temer intende realizzare. Temer infatti ha annunciato una riforma del mondo del lavoro con nuovi pesanti attacchi in vista per i lavoratori.[2]

La soluzione non è il ritorno al passato

Una parte della sinistra brasiliana sostiene che la soluzione per la situazione in cui si trova il Paese sia il ritorno al governo del Pt, o tramite la sconfitta del supposto «golpe» o con l'elezione di Lula nel 2018. Non solo il Pt, la Cut o l'Mst (Movimento senza terra, *ndt*) sostengono oggi questa posizione, ma anche settori che prima si dicevano opposizione di sinistra al governo petista come il Psol (principale partito della sinistra riformista e semi-riformista, *ndt*) e il movimento del Mtst (Movimento lavoratori senza tetto). Denunciano fino allo sfinimento (giustamente) la gravità degli attacchi portati dall'attuale governo. Ma lo fanno tentando di convincere i lavoratori che prima, col governo del Pt, le cose non stavano così, nascondendo vergognosamente gli attacchi che già quel governo stava conducendo contro la nostra classe. Essi cercano di fare affidamento sulla «memoria corta» che le persone hanno di solito in politica, vendendo un gatto per un coniglio... Apro una parentesi per dire che è quello che sperano le direzioni del Pt e della Cut (la «Cgil brasiliana» legata allo stesso Pt, *ndt*). Essi stanno infatti cercando di fornire alla classe e al Paese una loro fotografia del disastro che hanno causato. Ora anche settori della cosiddetta sinistra socialista fanno lo stesso e lottano affinché i lavoratori difendano il governo petista proprio nel momento in cui (dopo 30 anni!) i lavoratori cominciano invece a liberarsi del controllo ideologico di Lula, del Pt e del suo progetto di collaborazione di classe... è davvero imbarazzante.
La natura di questi governi (del Pt e del Pmdb) è esattamente la stessa: governano per i ricchi e i potenti, attaccano i diritti dei lavoratori per difendere gli interessi delle banche e delle grandi imprese (ricordo la frase di Lula quando terminò il suo secondo mandato dicendo che banchieri e imprenditori non potevano lamentarsi del suo governo perché mai in tutta la storia del Brasile avevano guadagnato tanto denaro). Qualcuno conosce qualche modo per far sì che impresari e banchieri possano guadagnare denaro senza al contempo attaccare i lavoratori e senza appropriarsi delle risorse del Paese? Ci vogliono far credere che sia possibile.
La soluzione, invece, non è un ritorno al passato, un ritorno al governo del Pt. Bisogna dire: Via Tutti! Come Dilma e Cunha, ora è necessario rimuovere anche Temer, Renan e tutta questa banda di corrotti che sta nel parlamento nazionale.
Il Brasile necessita di un governo socialista dei lavoratori, senza padroni, dove a governare siano i lavoratori e la popolazione povera, attraverso le proprie organizzazioni, tramite consigli popolari organizzati nei luoghi di lavoro, nelle scuole, in ogni distretto e città, in ogni singolo Stato del Paese e a livello nazionale. Noi, la classe lavoratrice, siamo la maggioranza della popolazione; siamo noi, in particolare la classe operaia, noi che produciamo la ricchezza del Paese, siamo noi che pretendiamo che il Paese funzioni. Perché non possiamo governare? La classe operaia, i lavoratori e la popolazione povera saprebbero dirigere il Paese molto meglio di queste bande di corrotti che oggi occupano il Palacio del Planalto (sede del governo, *ndt*) e il parlamento, rappresentando appaltatori, banchieri e grandi imprenditori.
Il Brasile non cambierà con le elezioni all'interno di questo sistema che non ci rappresenta. Per questo diciamo: che governino i lavoratori prendendo le decisioni attraverso dei consigli popolari, eletti e controllati dal basso (nei distretti, nelle scuole, nelle fabbriche, etc.). Ovunque, nelle lotte e nelle mobilitazioni, dobbiamo stimolare la costruzione di questi comitati o consigli.
Nell'immediato non sussistono ancora le condizioni per un governo della nostra classe (le dobbiamo costruire nella lotta), ma nel frattempo non possiamo accettare che continui a governare un presidente non eletto e un parlamento costituito a maggioranza da corrotti, che mentirono al popolo nelle scorse elezioni ed oggi fanno l'opposto di ciò che promisero in campagna elettorale: anzi fanno solo attacchi ai nostri diritti. Non possiamo accettare il governo Temer e nemmeno questo parlamento: dobbiamo esigere subito nuove elezioni generali, ma non con le attuali regole antidemocratiche. Chiediamo nuove elezioni per i deputati, i senatori, i governatori e per il presidente della repubblica. Il popolo deve avere almeno il diritto di cambiare chiunque quando lo ritiene opportuno. Elezioni con nuove regole, proibendo il finanziamento delle imprese ai partiti, con un tetto alla spesa elettorale, con diritti uguali per tutte le forze politiche, con pari condizioni, etc. nei dibattiti televisivi. Inoltre, chi assume il mandato, da qui in avanti deve percepire lo stesso stipendio di un operaio o di un professore e deve poter essere destituito in qualsiasi momento (basta eleggere mascalzoni che dicono una cosa in campagna elettorale e poi passano quattro anni a fare tutto il contrario). Basta privilegi!

Sciopero generale contro le riforme del welfare e del lavoro

Gli scandali di corruzione che hanno cominciato a coinvolgere i governanti e i dirigenti del Pt ora raggiungono in pieno i principali rappresentanti del governo di Temer (incluso lo stesso Temer), scoperchiando la cupola del Psdb. Questo spinge sempre più settori della classe media ad opporsi a questo governo. Il presidente, che già aveva assunto

la direzione nel mezzo di una grande sfiducia popolare, ciò nonostante, si trova obbligato a causa dell'aggravarsi della crisi economica a intensificare gli attacchi ai diritti della classe lavoratrice e della popolazione povera e questo non fa altro che accrescere la sua impopolarità. È ancora significativo per questo governo l'appoggio che arriva dai settori della grande imprenditoria ma tale sostegno, così come è stato con Dilma, durerà solo fino a quando il governo riuscirà a mantenere il controllo della propria base parlamentare per poter fa approvare le misure di austerità tanto care agli interessi di banchieri e grandi industriali. Ma questo sostegno non garantisce al governo Temer una situazione di forza, non assicura una fortezza inespugnabile. Al contrario, questo governo può essere cacciato. Un grande processo di mobilitazione dei lavoratori può polverizzare il suo sostegno politico, respingere le riforme e gli attacchi in corso ai loro diritti e interrompere questa continuità di corso. Le mobilitazioni nazionali a cui abbiamo assistito fino ad oggi sono un inizio importante, ma serve un avanzamento ulteriore. Questo avanzamento deve passare per l'organizzazione di uno sciopero generale, convocato sulla base di una piattaforma unitaria, volta ad impedire gli attacchi del governo ai diritti dei lavoratori (contro le riforme del welfare e del lavoro, contro i tagli alla spesa pubblica, in difesa del posto di lavoro e per la scala mobile delle ore di lavoro, per esempio). Uno sciopero generale potrebbe far venire meno le condizioni per cui il governo possa proseguire i suoi attacchi. Senza questo, il governo cadrebbe. Questa è la strada da seguire se vogliamo cambiare le cose, se vogliamo che i lavoratori contino davvero in questo Paese. Solo così potremo intraprendere il cammino verso l'uscita dalla crisi sulla base degli interessi della maggioranza della popolazione. La disponibilità alla lotta da parte dei lavoratori non manca. Lo abbiamo visto non solo nei tanti scioperi che hanno attraversato il Paese, ma anche nelle occupazioni delle scuole da parte degli studenti e nelle mobilitazioni e presidi per le strade organizzati dai vari movimenti popolari. Ciò che è mancato è stato il sostegno delle grandi organizzazioni della classe lavoratrice, che ora devono fare la loro parte indicando una data per lo sciopero generale. Serve un cambiamento. Si tratta di una necessità per la nostra classe, che deve difendersi in forma organizzata dagli attacchi violenti che sta subendo. Questo è compito delle sue organizzazioni e dei loro dirigenti. Per questo penso che i sindacati e i movimenti sociali debbano, in ogni città del Paese, prendere l'iniziativa e organizzare comitati di lotta contro le riforme e i tagli di questo governo, devono organizzare da subito la lotta alla base. Dobbiamo esigere che i sindacati e le varie organizzazioni nazionali facciano la propria parte e convochino subito lo sciopero generale.

Alcune considerazioni a proposito della magistratura

Questa crisi istituzionale innescata dalle denunce per corruzione in merito alle indagini dell'inchiesta Lava-Jato («mani pulite», *ndt*), ha indotto molte persone (specialmente in settori della classe media) a sviluppare l'idea che il potere giudiziario (giudici e pubblici ministeri) possa rappresentare una valida alternativa per il Paese. L'appoggio che molti settori della popolazione dimostra al giudice Sergio Moro è ulteriore conferma di questo fenomeno. Niente di più illusorio. La magistratura (e questo include Sergio Moro, il tribunale supremo federale, passando per il pubblico ministero e la polizia federale) è parte importante della struttura che sostiene tutta la bassezza morale e politica di questa società in cui viviamo. Ci sono centinaia di esempi a supporto di questa tesi. In primo luogo la selezione con cui la giustizia borghese tratta i casi di corruzione. Come mai Maluf continua a fare il deputato in parlamento anziché stare in carcere? È vero che ora stanno accusando e processando i dirigenti e i governanti petisti coinvolti in casi di corruzione. Ma gli altri? Solo quelli del Pt? Lo stesso denaro che gli appaltatori usarono per finanziare il Pt e le sue campagne lo hanno utilizzato pure per finanziare il Psdb, il Pmdb, il Po, il Psd, e altri (ricordo che solo nella famosa lista del caso Odebrecht[3] c'erano 24 partiti). È vero che hanno arrestato Cunha, ma cosa ha fatto il tribunale supremo federale nel caso di Renan? Le 1.700 famiglie del Pinheirinho (favelas di Sao José dos Campos, *ndt*), che non hanno rispettato l'ordine imposto da questa giustizia, non hanno ricevuto lo stesso trattamento. Sono state massacrate dalla polizia municipale di San Paolo. Lo stesso tribunale supremo federale in questo momento è impegnato per legalizzare la terziarizzazione del lavoro nelle fabbriche e per porre fine alla tutela giuridica dei diritti dei lavoratori, come l'abolizione della Clt (Consolidación de las leyes del trabajo, una specie di Statuto dei lavoratori brasiliano, *ndt*), per far sì che la contrattazione prevalga sulla legislazione. È vero che hanno arrestato alcuni appaltatori. Ma resta il guadagno che questa stessa magistratura ha garantito alle imprese coinvolte nei casi di corruzione: Odebrecht, per fare un esempio, aumentò il suo fatturato da 17 miliardi di reales l'anno (5 miliardi di dollari) quando salì al governo il Pt nel 2003, a 127 miliardi di reales (38 miliardi di dollari) nel 2015. Dopo le accuse di corruzione Odebrecht, se la cavò con delle scuse e una multa di meno di 7 miliardi di reales (2 miliardi di dollari). Questo significa premiare il crimine. Questa impresa (e tutte quelle nella stessa situazione) doveva essere espropriata senza indennizzo al padrone, e posta sotto il controllo dello Stato per garantire il posto di lavoro ai suoi dipendenti e impedire oltretutto che il mercato resti sotto il controllo delle multinazionali. L'avvocata ex ministra del Consiglio nazionale di giustizia Eliana Calmon ha dichiarato pubblicamente: «Non è possibile che non appaia il nome di nessun giudice nel caso di Odebrecht». La ex-ministra sa di cosa sta parlando. Da parecchio tempo nel Paese è conosciuta la pratica con cui i grandi impresari comprano le decisioni dei giudici allo stesso modo in cui comprano i parlamentari. La magistratura sta dalla loro parte. Serve a difendere gli interessi dei banchieri e dei grandi imprenditori. Dai magistrati non verrà alcuna soluzione per il Paese che possa soddisfare gli interessi della nostra classe.

L'appello alla lotta per «ripristinare la democrazia»

Questa idea è parte della propaganda che il Pt sviluppa nel tentativo di redimersi di fronte alla classe lavoratrice che questo partito ha miserabilmente tradito. Dicono che il presunto «golpe» sarebbe stato un «attacco alla democrazia» e allo «Stato di diritto», quindi dicono che per restaurare la democrazia e lo stato di diritto sarebbe necessario riportare al governo il Pt. Affermano che la «persecuzione» che soffrono i dirigenti del Pt sarebbe, a causa di questa «regressione democratica», alla base della violenta repressione della lotta dei lavoratori e dei giovani. Quindi, i dirigenti petisti avrebbero subìto una persecuzione da parte del pubblico ministero, del giudice Moro e del tribunale supremo federale. Ma il Pt ha governato il Paese per tredici anni: perché non ha mai fatto modifiche e proposte per cambiare almeno in parte il sistema giudiziario e le pratiche repressive violente della polizia dal momento che lo ritengono un sistema «imparziale e antidemocratico»? Il Pt quando era al governo non solo fu complice di questo sistema (degli 11 membri della corte suprema, almeno 8 furono indicati dal governo petista), ma utilizzò ogni strumento per attaccare i lavoratori. Ricordate la repressione della polizia e della guardia nazionale contro le manifestazioni per le spese eccessive della coppa del mondo di calcio? O le azioni dell'esercito a Rio de Janeiro durante le proteste del giugno 2013 contro la privatizzazione del Pre-Sal?
C'è tanto cinismo nelle parole dei dirigenti petisti quando dicono che le azioni della magistratura contro di loro «minacciano lo Stato democratico di diritto». Nel nostro Paese, ogni anno (e non era diverso quando governava il Pt) più di cinquemila giovani vengono giustiziati dalla polizia nelle periferie dei grandi centri urbani. Non vengono accusati e condannati senza prove o con regolare procedura penale: vengono assassinati! Molte volte a sangue freddo, solo perché sono di colore e molto poveri. Qui, lo stato di diritto non è minacciato? Perché i dirigenti del Pt non hanno fatto assolutamente nulla contro questo stato di cose quando erano al governo? Anzi, per non dire che non sia stato fatto proprio nulla, i governanti petisti hanno fatto approvare due leggi: la legge sulle organizzazioni criminali e la legge antiterrorismo. Queste leggi servivano principalmente per favorire una maggiore repressione alle lotte e alle organizzazioni dei lavoratori e dei giovani. Noi sosteniamo le libertà democratiche, il diritto di organizzarsi e di manifestare dei lavoratori, il diritto di sciopero e la fine degli abusi e della violenza praticata dalla polizia contro i lavoratori e la popolazione povera. Siamo in prima linea nella lotta per difendere questi diritti, nella lotta contro Temer e il suo governo, contro i governi statali e la brutalità delle rispettive forze di polizia. Ma questo non va confuso con l'intento di difendere il governo del Pt o i loro dirigenti, che quando sedevano nelle stanze del potere agivano allo stesso modo contro i diritti democratici della popolazione e commisero gli stessi abusi che lamentano oggi sulla loro pelle. Abusi compiuti per difendere gli interessi di banchieri e padroni così come oggi fa il governo Temer. Già l'ho detto sopra e qui lo ripeto. Penso che noi dobbiamo condannare l'imparzialità, gli abusi e l'autoritarismo della magistratura, della corte suprema e della polizia (militare o federale), siano essi abusi contro i dirigenti petisti o contro altri. Questo è inaccettabile e dobbiamo condannarlo. Tuttavia, rimane inaccettabile il tentativo di nascondere l'enorme sistema di corruzione che coinvolge il Pt, colluso con i grossi imprenditori quando stava al governo. Alcuni dicono che soltanto i lavoratori possono giudicare i dirigenti del Pt, il che in pratica, corrisponde alla difesa dell'impunità assoluta e la cosa non è accettabile. Il governo del Pt non è stato un governo per i lavoratori, è stato un governo contro la nostra classe, che difese gli interessi della borghesia e del suo Stato. Perché i lavoratori dovrebbero difendere questi governanti se essi sono governanti della borghesia? Il denaro destinato al finanziamento dei partiti e delle loro campagne elettorali, all'arricchimento personale dei dirigenti, è stato sottratto alla sanità pubblica, all'istruzione pubblica e ai servizi essenziali per la popolazione. Non si può parlare di difesa della democrazia reclamando l'impunità per i corrotti. I lavoratori non hanno ancora preso il potere in questo Paese. Quando ciò accadrà, allora potranno giudicare tutti coloro che si sono arricchiti con la cosa pubblica senza nessun rispetto per il popolo. Credo che allora questa gente (i dirigenti del Pt, *ndt*) avrà nostalgia del trattamento che gli viene riservato ora. La nostra opinione è che nessun tipo di discriminazione possa essere accettato. Non è possibile che siano giudicati solo i dirigenti petisti, ma non per questo deve esserne difesa l'impunità. Questo penalizzerebbe tutti. Pretendiamo il carcere e la confisca di tutti i beni per tutti i corruttori e i corrotti.

NOTE:

1) La Dru (Desvinculación de Recetas de la Unión) fu introdotta da Fernando Henrique Cardoso, ex presidente del Brasile e consentì al governo di sottrarre fondi a sanità e scuola per pagare gli interessi alle banche
2) Proprio mentre scriviamo apprendiamo la notizia della proposta di legge che aumenta l'orario di lavoro fino a 12 ore a giornata, aumenta la flessibilità e porta l'età pensionabile a 65 anni (ora sono sufficienti 30 anni di contributi), in un Paese dove l'aspettativa di vita è già piuttosto bassa.
3) Multinazionale delle costruzioni, coinvolta nello scandalo tangentopoli che sta imperversando in Brasile, lo stesso presidente Temer pare coinvolto per una tangente da 3 milioni di $ pagatagli dalla Odebrecht.

Messico: contro il «gasolinazo»!

In difesa del Messico, costruire una giornata di lotta nazionale!

Nonostante l'indifferenza dei media occidentali, in Messico è attualmente in corso un ampio processo di mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari oppresse contro il governo federale di Peña Nieto, in un momento in cui le politiche anti-latinos di Trump negli Usa, e in particolare le misure contro il Messico, esasperano le contraddizioni del Paese centroamericano, risvegliando anche i sentimenti antimperialisti di tutti gli sfruttati. In alcune parti del Paese vi sono addirittura embrionali organismi di doppio potere, organismi consigliari che hanno dato vita anche a milizie di autodifesa. Purtroppo la mobilitazione è su livelli diversi in parti diverse dello Stato federale, e manca un vero coordinamento tra le varie lotte. La Lit è impegnata anche in Messico a costruire il partito rivoluzionario necessario a unificare e centralizzare le lotte contro Peña Nieto e dirigerle verso la presa del potere da parte dei lavoratori e delle masse popolari oppresse. Pubblichiamo qui due delle ultime dichiarazioni del Gso relative alla crisi. M.B.

Dichiarazione del Gruppo socialista operaio, sezione della Lit-Quarta Internazionale in Messico

Stiamo vivendo una delle convulsioni più forti dopo Ayotzinapa. Le proteste della popolazione contro l'azione del governo si sono diffuse in tutto il Paese. Martedì scorso le proteste si sono estese in 29 stati. Il mercoledì si sono estese alle 32 entità federali. E continuano ad avanzare. Le provocazioni dei gruppi di polizia e operativi del governo e del Pri per criminalizzare la protesta e creare panico nella popolazione non riescono a spegnere la sete di giustizia. Le proteste sono una risposta a un sentimento generalizzato di indignazione: le riforme strutturali stanno già dimostrando a cosa portano. Un aumento di questa grandezza (del prezzo della benzina) si ripercuote sui prezzi dei prodotti basici dei consumi dei messicani.

La privatizzazione e lo smantellamento di Pemex è il colpo profondo all'economia del Paese e un ulteriore passo verso l'approfondimento della diseguaglianza sociale e della dipendenza del Messico. Siano in ambito educativo, della salute o energetiche, le riforme rappresentano la consegna del Paese al capitale straniero.

Peña Nieto deve andarsene

Con il «gasolinazo» Peña Nieto torna a essere al centro dello scontento, come per Ayotzinapa, la Casa Bianca e l'invito a Trump. Non è che il governo abbia «compiuto un errore» con il «gasolinazo». Peña Nieto esegue gli ordini dei suoi padroni: le corporazioni multinazionali e il Fmi. Non raffina petrolio nel Paese e importa la benzina. Per pagare la truffa del debito a questi avvoltoi usurai aumenta la tassa sulla benzina e alcuni altri brutali tagli alle spese di bilancio e agli investimenti necessari per la salute, l'educazione, lo sviluppo rurale e i programmi sociali per le comunità indigene, i trasporti, il Pemex, l'energia...

Peña Nieto è ripudiato da quasi tutto il popolo. Ed è sostenuto da Trump, il suo nuovo padrone, che ha nominato da poco il Segretario coloniale, Videgaray.

Costruire una giornata nazionale di lotte contro le riforme e il saccheggio

Siamo in una situazione inedita nella storia del nostro Paese. È il momento di convertire l'indignazione in lotta generalizzata. La disponibilità a mobilitarsi dei lavoratori e della gioventù messicana si dimostra ogni giorno più vigorosa. Il problema principale è che non esiste un organismo che centralizzi tutte queste manifestazioni di rabbia.

Questo è il momento, e non dobbiamo fare l'errore di tradurre la «speranza del Messico» nella farsa elettorale del 2018. Quelli che si dichiarano per cambiamenti profondi in favore dei lavoratori devono muoversi. Che siano partiti come Morena (Movimento rigenerazione nazionale), o le centrali sindacali come la Unt (Unione nazionale dei lavoratori), la Nuova centrale dei lavoratori, l'Ezln, il Coordinamento nazionale dei lavoratori della educazione (Cnte); devono unirsi e porsi a disposizione delle lotte e della loro organizzazione. La Cnte è fondamentale in questo processo, per la sua autorevolezza nazionale nell'organizzazione della recente lotta che durante tutto l'anno scorso si è opposta al governo che distrugge l'educazione. Per questo ci aggiungiamo alle mobilitazioni dei prossimi giorni e appoggiamo la costruzione di un'Assemblea nazionale, operaia, contadina, popolare, indigena e studentesca che si assuma il compito di costruire una giornata di lotta e organizzazione dei lavoratori verso uno sciopero generale.

Contro il «Gasolinazo»!

No allo smantellamento del Pemex! Difendiamo la maggior conquista dei lavoratori e delle masse popolari messicane! Raffinazione del petrolio in Messico e non importare benzina!

Per la seconda espropriazione del petrolio messicano!

Sospendere il pagamento del debito estero! Stabilire il controllo dei cambi e confiscare le imprese nordamericane!

No alle controriforme strutturali privatizzatrici!

Peña Nieto deve andarsene!

(07/01/2017)

Sciopero nazionale per opporsi alle controriforme e al «gasolinazo»! Via Peña!

Cacciamo questi leccapiedi di Trump e dei capitalisti stranieri e locali per resistere realmente agli attacchi, al muro e per frenare il saccheggio imperialista

Dichiarazione del Gruppo socialista operaio, sezione della Lit-Quarta Internazionale in Messico

Negli Stati Uniti un'ondata popolare massiccia e crescente si oppone a Trump. Anche in Messico, dall'inizio di gennaio, migliaia di lavoratori, le masse popolari e la gioventù si oppongono a Peña Nieto massicciamente in tutto il Paese. Perché non si sono unite le molteplici lotte disperse in una grande mobilitazione unitaria, verso uno sciopero? Perché i dirigenti dell'opposizione al governo non hanno convocato uno sciopero nazionale?

La Unt, la Nct, la Cnte e tutti i sindacati, che non appoggiano il «Patto contro il Messico» sono gli unici che possono e devono coordinare azioni per arrivare a costruire l'unità della lotta contro il «gasolinazo». È necessario mobilitare il Paese. Paralizzare il lavoro! Esigiamo anche che Morena, Solalinde, Ezln, Cni e tutte le organizzazioni contadine, indigene e popolari portino i loro militanti ad unirsi alle mobilitazioni in una grande giornata nazionale di lotta, uno sciopero nazionale il 26 febbraio: No al «gasolinazo»! Via Peña!

Come difendere la sovranità dei messicani

Il decreto di Trump per iniziare la costruzione del muro ha gettato nel panico gli imprenditori del Messico e la sua codarda classe politica. Trump ha cancellato la visita di Peña negli Stati Uniti per timore che l'ondata di indignazione popolare acceleri le dimissioni di Enrique Peña Nieto, suo rappresentante in Messico, quando si prepara il secondo «gasolinazo». L'enorme maggioranza (88%) che già ripudia il presidente non si è creata il suo «germoglio di dignità per la foto». Che Peña Nieto non menta più, dicendo «non pagheremo il muro», perché già lo stiamo pagando da anni con il debito estero e ora ancora di più con il «gasolinazo»! Per combattere il muro di Trump e le deportazioni dei messicani, il Paese deve esprimere la sua sovranità attraverso le seguenti misure:

- **Controllo statale delle banche e del commercio estero. Fuori il Citybank di Banamex.**
- **Non pagare più il debito estero agli usurai del Fmi.**
- **Confiscare tutte le fabbriche e le imprese nordamericane che ci stanno saccheggiando. Fine dei Tlc che ricolonizzano il nostro Paese.**
- **Basta «gasolinazi», socializzare nuovamente Pemex e espropriare tutti i giacimenti privatizzati.**
- **Aumento salariale di emergenza e suo aggiustamento permanente secondo l'inflazione.**

(01/02/2017)